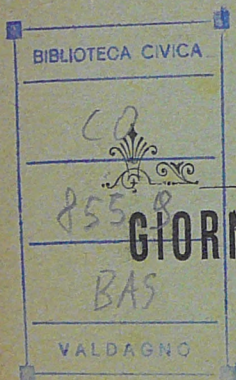
Terza Edizione

BASSO

# L'Arte
## DI IMPROVVISARE DISCORSI
E
## MEZZI PER ACQUISTARE L'ELOQUENZA

« Oratore è colui che sopra ogni cosa
proposta può dir vago e adorno,
ed in modo atto a persuadere. »

Prezzo Lire Due

IVREA
GIORNALE PER TUTTI
1901.

# GIORNALE PER TUTTI

## IVREA

Il **Giornale per Tutti** interessa tutti!

Chi ha a cuore il proprio interesse ne chieda un numero di saggio che viene spedito gratis.

Terza Edizione

BASSO

# L'Arte
# DI IMPROVVISARE DISCORSI
E
## MEZZI PER ACQUISTARE L'ELOQUENZA

« Oratore è colui che sopra ogni cosa
proposta può dir vago e adorno,
ed in modo atto a persuadere. »

IVREA
GIORNALE PER TUTTI
1901.

## CAPITOLO I.

---

# Necessitá dell' eloquenza e dei precetti atti a procacciarla

L'arte di dar persona al pensiero, scrisse il Monti, colore alla voce, l' arte d' insignorirsi del cuore umano e di forzare la volontà, quest'è l' arte nobilissima, potentissima della parola. Ella sommi aiuti somministra a tutte le scienze, aiuti di tal momento, che, priva d' essi, la sapienza, perde la sue divine attrattive, e la stessa ragione pressochè morta si rimane. »

Oggi, in cui la vita è diventata una discussione generale e permanente, le occasioni di parlare all' improvviso sono infinite. Oggi bisogna esser pronti a parlare in qualsiasi occasione: ad inaugurazioni, ad

anniversari, a commemorazioni, ad aperture di congressi, a riunioni, a presentazioni pubbliche, ad accademie, a banchetti, ad orazioni funebri; oggi bisogna esser sempre pronti a rispondere, se attaccati; oggi la vittoria in ogni campo è devoluta a chi sa parlare meglio ovverossia a chi sa farsi ascoltare, a chi sa convincere. Oggi non si ha giustizia, nè influenza, nè popolarità, non si mantiene il potere, non si è creduti, che a condizione di saper parlare, di aver affilato il brando della parola. Oggi in tutte quante le relazioni della vita sociale, il successo, il primato è sempre per chi sa parlare, persuader meglio. Non per nulla ha detto Vauvenargues che l' eloquenza val più della scienza.

Che torni possibile insegnare a servirsi convenientemente dell' arma della parola, a saper parlare in pubblico, non dovrebbe essere il caso di dimostrarlo. Eppure oggidì molti lo negano, negano che la facoltà in genere del dire sia suscettiva di regole e di precetti, negano ch' essa possa insegnarsi.

« Che precetti, che regole! Il genio si fa largo da sè! »

Il genio? Il vero genio forse sì, ma quanti sono i genii? Abbiam sempre osservato che il mondo è popolato di mediocrità e che i genii si contano sulla punta

delle dita. Lasciamo pure che il genio disdegni le regole e la sua fantasia dispieghi il volo, ma sorreggiamo la mediocrità, guidiamola per la buona via, se vogliamo ch'essa faccia cammino e si faccia valere.

Non si voglion per essa sterili ammaestramenti, ma regole confortate da buoni e numerosi esempii, e di esempi tali che le regole si fissino nella memoria e giovino a rendere daddovero scaltriti nell'arte della parola. Imperocchè la lunga esperienza inconfutabilmente dimostra che la negligenza della forma va di costa alla mancanza del pensiero; che i parlatori incolti sono osservatori frettolosi, pensatori superficiali, poichè il parlar male come il pensar male nascono dalla fonte medesima: l'impazienza di ogni fatica della mente.

Ma, dicon taluni, i precetti non creano il genio neppur mediocre, e d'altra parte l'eloquenza è tutta una naturale efficacia.

A queste due obbiezioni risponderemo con parole non nostre, chè con più acconcie non potremmo davvero tradurre il nostro pensiero.

Dice il Monti: « I precetti non creano il genio sicuramente, ma ne reprimono l'intemperanza. » Aggiunge il Mamiani: « In ciascuna cosa la natura comincia e l'arte perfeziona. »

E ottimamente l'Abate Fornari: « Che sia naturale efficacia è cosa certa, e da questo io argomento che ella è pure, o può essere, arte. Imperciocchè, l'arte che altro è mai se non, come dice il Davanzati, una fabbricata natura? Dove opera la natura, può l'industria dell'uomo studiare i modi che quella tiene e, imitandoli o secondando o aiutando, partorir l'arte. Non solo, dunque, non si discacciano scambievolmente le due cose, ma si reggono l'una l'altra: sì che come laddove la natura non incomincia, l'arte non può compiere, così dovunque ci ha natural principio di operazione, ivi senza dubbio la disciplina ha luogo. Può questa non essere ancor nata o nascer falsa, per poca o storta osservazione della natura; ma ciò non inferisce che la cosa è impossibile. Confidiamo, dunque, di avere a trovare un'arte dell'eloquenza, e tanto più alacremente ponghiam la mano all'opera, quanto più eccelso è il segno a cui miriamo ».

A conferma di queste parole citeremo un esempio di circostanza. — Che è la favella se non un'arte? — Da madre natura siamo forniti del potere di servirci della favella, ma ciò che costituisce il linguaggio con cui comunichiamo coi nostri simili, questo è tutto convenzionale. E dove l'uomo non avesse trovato in sè il primo germe naturale del manifestare i moti

interni dell' animo; dove non ci fosse stato nel linguaggio naturale d'azione il primo anello di comunicazione onde poter procedere a quello artificiale in gran parte e convenzionale, quest' ultimo non sarebbesi mai inventato.

L'arte pertanto, come accolta di precetti, non sarà mai che il giudizio nutrito e perfezionato (e questo, ossia le sensitività fregiate di molte sperienze impresse nella memoria, e compendiate, chiamasi *ragione*) un corredo di rapporti in memoria. È dunque un non capire lo stato della questione l' inchiedere se abbiano da tenersi a vile i libri de' precetti retorici od altri o se sia da deplorarsi l' essersi radicato negli animi il detto antico che il parlar preceda la grammatica, come ogni prima pratica l'arte, e che l' eloquenza esiste d' assai prima degli ammaestramenti de' retori come ispirazione di natura. Imperciocchè la natura deve necessariamente esordire, e poi l' arte da essa aiutata proseguire, dirozzare; sicchè se l'eloquenza è il cuore che naturalmente parla, l' arte è la ragione che lo rischiara e conduce ».

Chiuderemo con Dante (*Paradiso* XXVI):

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

***

Di qualche argomento ognun sa parlare. Un cuoco non sarà capace di aprir bocca intorno all' economia politica, ma saprà tenervi a bada mezza giornata parlandovi delle vivande ch'ei sa ammannire.

Narra Montaigne (*Essais* I, 51) che avendo chiesto della sua carica ad un maggiordomo del Cardinal Carafa, il personaggio gli fece un discorso di questa scienza *di bocca* con una gravità ed un contegno magistrale, come se gli tenesse parola di qualche importante questione di teologia. Gli parlò della diversità fra appetito e appetito, del modo di stimolarlo, delle diverse insalate, della *police*, delle salse ecc. ecc. Dopo ciò entrò a parlare in merito al servizio con belle ed importanti considerazioni e tutto ciò gonfiato di ricche e magnifiche parole, quali si impiegano per trattare del governo di un impero.

Il pastore che non sa leggere nè scrivere vi saprà pur discorrere particolarmente del suo armento.

Narra il Veronesi che davanti alle sue finestre, in giorno di mercato, un venditore di fiammiferi, parlò per tre ore di seguito della sua merce, senza mai annoiare nè dire sciocchezze.

In materia adunque di propria competenza ognuno sa parlare.

Ma altro è sapere parlarne, altro è sapervi tessere un discorso. Appunto, e quì sta la difficoltà, come quì sta lo scopo del nostro modestissimo lavoro.

Tutti conoscono le proprie faccende, pochi saprebbero farne una narrazione ordinata, pochissimi questa narrazione saprebbero aiutare con argomenti tali da convincere gli astanti, confutare le obbiezioni, demolire gli avversari. Ma se queste persone interrogaste ordinatamente, se presentaste loro le possibili obbiezioni, se suggeriste i dettagli possibili, non ne ricavereste un ordinato racconto? Gli ignoranti non sanno neppure raccontare la propria vita, chè ad ogni momento ritornano sui loro passi. Ma interrogateli con metodo e ne otterrete un racconto ben netto ed ordinato.

Perchè adunque non si potrà supplire con date regole fisse a queste interrogazioni?

L'oratoria ha bisogno
dell' invenzione
della disposizione
dell'elocuzione

Circa quest' ultima parte, il saper cioè esporre le cose in maniera conveniente, molti scrissero e scrivono tuttodì. Ma sulle prime due parti da molto tempo si scrive assai poco.

Anticamente i precettisti eran molti, poi sminuirono perchè l'amore per l'eloquenza andò decadendo e perchè le loro regole eran troppe e troppo complesse. Fors'anche si pretendeva troppo.

Le vostre regole, si disse, non danno l'eloquenza a chi ne manca. Ma, adagio, e come volete dar l'eloquenza a chi non ha adatto l' ingegno? E come volete che Tizio v'improvvisi un discorso sull' astronomia, se d' astronomia è digiuno? E come esigete ch' ei senta subito la fallacia di un ragionamento sofistico se la logica non sa che sia? Come volete, in una parola, ch' ei sia eloquente se non ha vasta coltura, conoscenza degli uomini, della vita, delle leggi, s'ei non bazzica mai con alcuno? Apprendetegli tutto ciò e poi vedrete che coi nostri precetti diverrà buon oratore.

Ma non è questo lo scopo nostro. Noi vogliamo che chiunque — nel limite delle proprie cognizioni — sia capace di improvvisare un completo ed ordinato discorso. Questo è lo scopo del nostro lavoro.

***

I precettisti, lo abbiam detto, furon molti: da Quintiliano al De Colonia se ne conta un numero non lieve. L'ultimo però che abbia presentato un complesso ordinato di regole per improvvisare un discorso è l'Avv. Aureli. Col quale ci è caro trovarci in questo campo d'accordo, mentre dissentiamo profondamente da lui in altro suo studio.

Egli parte precisamente dal concetto — concetto antichissimo — di stabilire « un contesto generale di interrogazioni ordinate, o per dir meglio di punti comuni e ordinativi delle proprie idee per qualsiasi argomento da svolgere in un discorso ». Il suo lavoro sotto questo punto di vista è abbastanza buono, sebbene deficiente in molti punti e mancante in modo assoluto di esempi, difetto questo gravissimo; imperocchè, come ben dice il Veronesi, il limitarsi a dettar regole e precetti per insegnare l'eloquenza, senza mai portar discorsi di uomini eloquenti, sarebbe come voler insegnare il minuetto, descrivendolo soltanto e senza mai farlo vedere in atto.

## CAPITOLO II

---

# Dell' Oratoria

Suolsi dai moderni dividere l'eloquenza in
sacra
politica
forense
accademica.

L'eloquenza sacra è quella che tratta argomenti religiosi, è tenuta generalmente in luogo sacro e tende a muovere la volontà a praticare i precetti del Vangelo. Prende il nome di *omelìa* quando spiega il Vangelo, ossia espone dogmi e precetti religiosi ( genere didascalico ); di *panegirico* quando è soltanto l'elogio d'un santo e talvolta di Dio (eloquenza accademica); di *predica* quando è un discorso sopra una verità

religiosa; di *discorso funebre* se è orazione fatta per un defunto.

L'eloquenza sacra sarà mai sempre inferiore alla politica e alla forense, perchè manca in essa una delle condizioni principali dell'eloquenza: la lotta. Difatti, per quanto l'eloquenza del foro sia più difficile che quella del pulpito, pure abbondano i bravi avvocati e scarseggiano i bravi predicatori.

Nella predica non c'è mai nulla d'improvviso, si ha tutto il tempo possibile di studiarla; non si hanno a temere confutazioni, incidenti imprevedibili, obbiezioni a cui non si poteva prepararsi; mancando la lotta manca sia l'interesse che la necessità di essere molto eloquenti, di saper convincere. Eppoi il predicatore ha generalmente l'uditorio favorevole, un uditorio disposto anticipatamente a credere a tutto quanto sarà detto dal pulpito. Senza un avversario da atterrare, come essere eloquenti?

Il predicatore risponde, è vero, alle confutazioni dei razionalisti, dei materialisti, ecc.; ma queste confutazioni son cose vecchie, come vecchie sono le ragioni ch'egli esporrà per sostenere la tesi propria: nulla d'improvvisato nè da una parte, nè dall'altra, niun lampo di genio possibile.

Nelle orazioni politiche e forensi invece si ha sem-

pre un avversario da attaccare, da sconfiggere, un avversario che vi confuta passo passo, che vi muove delle obbiezioni talvolta assolutamente imprevedibili, che vi fa magari salir la mosca al naso, che vi genera quindi il mezzo e la necessità di essere eloquente.

L' arte di persuadere ha in questo caso grandissima parte, perchè il vostro avversario ha interesse di convincere l' uditorio del contrario e lo tenta in tutti i modi.

Le orazioni sacre — specialmente le omelie — debbono essere in stile piano ed affettuoso, i sacri testi non debbono essere citati con soverchia abbondanza, nè in modo assoluto mancare. Tenda l'oratore a combattere ogni obbiezione possibile, a non lasciar adito di sorta alla contraddizione; elevi l'animo degli uditori con le consolazioni della fede, cogli esempii dei favori ottenuti dal cielo; conforti additando i sentieri della speranza; ferisca i vizi del secolo non con vane declamazioni, ripetizioni o lungaggini, ma dimostrando luminosamente com' essi conducano alla perdizione e non invada poi mai campi non suoi, entrando in argomenti profani, ma circoscriva il suo dire alla materia sua.

Procuri di dimostrarsi sempre pio, virtuoso e sapiente e traduca assolutamente nella pratica della sua vita quotidiana tutti i precetti insegnati dal pergamo.

L' eloquenza politica o civile tratta dell' amministrazione dello Stato, delle riforme delle istituzioni, di quanto concerne insomma il pubblico bene.

L' oratore civile deve usare una grande chiarezza, una forma abbondevole e vigorosa; deve avvalorare il suo dire da prove opportune, non cadere in continue digressioni, tener sempre presente la gravità dell' assunto e la meta, che è la prosperità, il miglioramento della nazione. Arringando il popolo per indurlo a qualche importante risoluzione o per rimuoverlo da qualche divisamento, è importante saper ben muovere gli affetti.

L' oratore civile deve poi essere persona integra, senza macchia, amante del vero e noto per meriti patriottici o cittadini.

Ecco, a titolo di curiosità, quel che scrive Edmondo De Amicis, di Castelar, uno dei migliori oratori spagnoli

« . . . . . . . . . . . . . . . . vince e trascina amici e nemici con un torrente di poesia e di armonia. E questo Castelar, noto in tutta Europa, è veramente la più completa espressione dell' eloquenza spagnuola.

« Egli spinge il culto della forma fino all' idolatria;

la sua eloquenza è musica; il suo ragionamento è schiavo del suo orecchio; ei dice o non dice una cosa, o la dice in un senso meglio che in un altro, secondo che torna o non torna al periodo, ha un' armonia nella mente, la segue, la obbedisce, le sacrifica tutto quello che la può offendere; il suo periodo è una strofa; bisogna sentirlo per credere che la parola umana, senza misura poetica e senza canto, si possa avvicinar così all' armonia del canto e della poesia. È più artista che uomo politico, ha d' artista, non solo l' ingegno, ma il cuore; un cuore di fanciullo, incapace di odio o inimicizia. In tutti i suoi discorsi non si trova ingiuria; nelle Cortes non ha mai provocato una seria questione personale; non ricorre mai alla satira, non adopera mai l' ironia; nelle sue più violente filippiche non versa una dramma di fiele; e questa n'è una prova che, repubblicano, avversario di tutti i ministeri, giornalista battagliero, accusatore perpetuo di chi esercita un potere, e di chi non è fanatico per la libertà, non s'è fatto odiare da nessuno. E però i suoi discorsi si godono e non si temono; la sua parola è troppo bella per esser terribile; il suo carattere troppo ingenuo perchè egli possa esercitare una influenza politica; egli non sa armeggiare, tramare e barcamenarsi; egli non è buono che a pia-

cere ed a splendere; la sua eloquenza, quando è più grande, è tenera; i suoi più bei discorsi fan piangere. Per lui la Camera è un teatro. Come i poeti improvvisatori, per aver l'ispirazione piena e serena, egli ha bisogno di parlare a quella data ora, in quel determinato punto e con quel certo tempo libero dinanzi a sè. Perciò, il giorno che deve parlare, prende le sue misure col Presidente della Camera; il Presidente dispone in modo che gli tocchi la parola quando le tribune sono affollate e tutti i deputati al loro posto; i suoi giornali annunziano la sera innanzi il suo discorso affinchè le signore possano procurarsi il biglietto; egli ha bisogno d'aspettazione. Prima di parlare è inquieto, non può posare un istante, entra nella Camera, esce, rientra, torna ad uscire, gira pei corridoi, va nella biblioteca a sfogliare un libro, scappa nel caffè a bere un bicchier d'acqua, par preso dalla febbre, gli sembra che non saprà accozzar due parole, che farà ridere, che si farà fischiare; del suo discorso non gli rimane una sola idea lucida nella mente, ha confuso tutto, ha dimenticato tutto. — Come va il polso? — gli domandano sorridendo gli amici. Giunto il momento solenne, sale al suo banco col capo basso, tremante, pallido, come un condannato che va a morire, rassegnato a perdere in un sol giorno la gloria con

quistata in tanti anni e con tante fatiche. In quel momento i suoi stessi nemici senton pietà del suo stato. Egli si alza, volge uno sguardo intorno e dice: — *Señores!* — È salvo; il suo coraggio si rinfranca, la sua mente si rischiara, il suo discorso gli si ricompone nella testa come un'arietta dimenticata; il Presidente, le Cortes, le tribune spariscono; egli non vede più che il suo gesto, non ode più che la sua voce, non sente più che la fiamma irresistibile che lo accende e la forza misteriosa che lo solleva. È bello sentir dire da lui queste cose: « Io non vedo più le pareti della sala »; dice, « vedo genti e paesi lontani che non ho mai visti ». E parla per ore e per ore, e non un deputato esce dall'aula, non una persona si muove nelle tribune, non una voce lo interrompe, non un gesto lo distrae; neanche quando fa una scappatella in barba del Regolamento, il Presidente non ha il coraggio d'interromperlo; egli fa balenare a suo bell'agio l'immagine della sua repubblica vestita di bianco e coronata di rose, e i monarchici non s'arrischiano a protestare, perchè, così vestita, la trovan bella anch'essi; il Castelar è signore dell'Assemblea: tuona, sfolgora, canta, strepita e scintilla come un fuoco d'artifizio; fa sorridere, strappa grida di entusiasmo, finisce in mezzo a un immenso fragore d'applausi, e se ne va colla

testa in visibilio. Tale è questo famoso Castelar, professore di storia all' Università, fecondissimo scrittore di politica, d'arte, di religione; pubblicista che razzola cinquantamila lire all'anno nei giornali d'America, accademico eletto ad unanimità dall' *Academia espanola*, segnato a dito per le vie, festeggiato dal popolo, amato dai nemici, giovane, gentile, vanerello, generoso, beato ».

***

L' eloquenza forense è quella del Foro o Tribunale. Il Cantù così la tratteggia parlando di Demostene: « Demostene presenta la perfezione del talento d' av« vocato, l' aggiustatezza e la vivacità della discus« sione, l' accortezza del ragionamento ed alcuna volta « del sofisma, l' arte di cogliere e usare le circostanze. « É modello della brevità che al Foro conviene, e « che non esclude una prodigiosa fecondità di prove « di mezzi. Ha l' arte di non tendere che alla sua « causa, la quale egli svolge in tutti i versi con in« comprensibile rapidità; accumula le ragioni e fa « economia di frasi; dimostra rapidamente e si tace « appena approvato.

« Egli non dà mai nelle invettive in un soggetto

« dove l' invettiva poteva parere eloquenza. Egli
« espone un' impresa di Filippo, ne mostra i mezzi,
« gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ate-
« niesi, li scongiura di fare il supremo sforzo, gl' i-
« struisce dei loro mezzi, compone loro un esercito,
« ordisce una gran tela di guerra: una breve arringa
« gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di di-
« scorso e tal pienezza di sensi sono proprii di un
« vero uomo di Stato; il grande oratore ha l' arte di
« aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella.
« L'austera durezza di Demostene imponeva alla leg-
« gerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri amari, le
« sue predizioni sinistre fermavano almeno la loro
« attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la
« loro intelligenza, tanto pronta a concepire, quanto
« a fiacarsi. Demostene indirizzandosi al popolo, più
« educato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia,
« doveva ricercare sopratutto quell' energia famigliare
« e naturale, che veste le più grandi cose con ter-
« mini semplici. L'arringa sulla Corona è una confu-
« tazione incalzante, un'apologia sublime, ma in pari
« tempo una filippica, un discorso nazionale. L' unione
« di tante difficoltà con tante bellezze faceva che gli
« antichi dessero la preminenza a tale orazione sopra
« tutti i capolavori ».

Dove l'eloquenza regna in tutto il suo potere è alle Assisie, sui Giurati. É ivi solo, scrive il Veronesi, che l'eloquenza orale, l'eloquenza di viva voce, si trova a contatto immediato col popolo per quistioni che spesso toccano ciò che vi ha più vivo nel cuore umano, e talvolta più politiche che giudiziarie. É ivi che essa si trova faccia a faccia col popolo rappresentata da dodici cittadini eletti a sorte, che oggi son vostri giudici per tornar domani quel che erano il giorno avanti e confondersi col popolo a cui appartengono e di cui partecipano a tutte le opinioni. É ivi dove l'eloquenza ha un campo vergine, pronto a riceverne tutte le impressioni, a subirne tutte le seduzioni, tutto il potere. Il vero campo dell'eloquenza, è impossibile negarlo, si trova solo alle assise ed è ivi che le anime elette riporteranno sempre i trionfi più lusinghieri e più sinceri. Nei Parlamenti non si vota per l'eloquenza, ma sì purtroppo per i partiti a cui si è legati, pel partito che ha mandato alla Camera il votante, che ve lo mantiene e da cui egli spera la rielezione. Alle assise invece si vota *per impressione*, e l'eloquenza può strappar tutto a tali giudici. Ivi quindi sarà sempre il campo più seducente per l'eloquenza e pe' suoi veraci cultori.

***

L'eloquenza accademica abbraccia argomenti scientifici e letterari; son discorsi recitati generalmente nelle scuole, nelle accademie, in adunanze di uomini colti. Le conferenze scientifiche o letterarie sono oggi abbastanza in voga, ma riescono sovente assai monotone, perchè il conferenziere manca di brio, di spirito, ed usa un linguaggio troppo astruso pei profani.

Simile all'accademica è l'eloquenza polemica.

CAPITOLO III.

## Delle parti del discorso.

N discorso si compone delle seguenti tre parti principali:

INTRODUZIONE

CONFERMAZIONE o sostanza

CONCLUSIONE o chiusa.

Le quali a lor volta si suddividono come appresso:

L'INTRODUZIONE in

*principio* o *esordio* — che ha per iscopo di ottenere la benevola attenzione dell' uditorio, mostrando l' importanza, la novità, l' utilità o la piacevolezza del soggetto.

*proposizione* — colla quale si enuncia il soggetto da svolgere.

*definizione* — ch'è quella che delimita il soggetto e serve quindi di complemento alla proposizione.

*partizione* — colla quale si stabilisce la divisione che si darà al discorso, si annunciano i punti salienti del medesimo, o gli oratori a cui separatamente si risponderà, se si tratta di una risposta.

La CONFERMAZIONE è la vera sostanza del discorso e consta: —

della *narrazione* o esposizione del fatto che è causa del discorso.

della *descrizione* — delle qualità intrinseche inerenti al soggetto trattato.

delle *relazioni* — o rapporti di confronto ch' esso ha con altre cose.

della *dimostrazione* — ch'è la parte del discorso destinata a convincere l' uditorio.

La CHIUSA finalmente si suddivide in

*conclusione* — brevissimo riassunto di quanto si disse nella dimostrazione.

*ricapitolazione* — ripetizione sommaria di tutte le cose esposte.

*perorazione* — parte destinata a commuovere l' uditorio.

*fine* — consistente in poche parole destinate a ringraziare l' uditorio ed a lasciare grata impressione

## CAPITOLO IV.

---

# Svolgimento delle parti del discorso Introduzione - Esordio.

L'esordio può essere di tre specie, e cioè:

esordio principio
esordio per insinuazione
esordio *ex-abrupto*

L' *esordio principio*, o meglio *proemio*, consiste nell'accennare l'argomento senza artifizi nè giri di parole, mirando solo a conquistare ed a ben disporre l'attenzione, la benevolenza e magari la docilità degli ascoltanti.

Tante volte non tutto questo ci occorre. Sovente siamo certi dell' attenzione del pubblico, lo vediamo pender dalle nostre labbra, e ogni parola spesa per raccomandare la concessione di quanto non ci manca

è inutile e nociva. Nociva, perchè l'esordio ha da esser breve, di una brevità proporzionata al discorso, ma sempre senza rigiri e fronzoli inutili. Un esordio troppo lungo induce a sospettare povertà di argomenti nella sostanza del discorso.

Altre volte può accadere che della benevolenza dell'uditorio siam sicuri, e non ci rimane altro che accaparrarcene l'attenzione.

Ecco qualche esempio di questo genere d'esordio.

« Ho da parlare dell'uomo; e l'argomento che studio mi avverte che io debbo parlare a uomini; poichè non si propongono questioni simili quando si tema di onorare la verità. Io difenderò adunque con confidenza la causa della umanità innanzi ai saggi che a ciò m'invitano, e non sarò scontento di me stesso, se mi renderò degno del mio argomento e de' miei giudici ».

(Rousseau — Discorso sull'origine e fondamenta della ineguaglianza degli uomini [1753].

« Signori, era mio divisamento di aspettare che la lista degli oratori iscritti contro il trattato fosse vicina ad esaurirsi, prima di chiedere la parola, onde non

essere costretto ad abusare della vostra sofferenza sorgendo per due volte a parlare; tuttavia gli attacchi contro il trattato furono tali, le insinuazioni contro la politica ministeriale furono di tale specie e le interpellanze e le domande furono così numerose che io estimerei di fallire a quello che debbo alla Camera, a quello che debbo agli oratori che mi hanno preceduto in quest'arringo, a quello che devo al Ministero e a me stesso, se io aspettassi più oltre per sorgere a difendere la politica ministeriale ed a ribattere le accuse di cui fu fatta segno. »

Cavour — Discorso alla Camera
6 Febb. 1855.

« Signori, vi ringrazio di queste accoglienze cortesi, che mi confortano; dacchè (non ve'l nascondo) non mi levo a parlare oggi senza trepidazione. Alle lotte della parola non sono più nuovo; ma io non ho quella maniera semplice, domestica, casalinga che (senza essere didascalica) ammaestra e diletta, ed è tutta unzione di forma e di affetto; non quello stile smagliante che, nutrendosi d'immagini, di metafore e di antitesi, commuove e trascina, ferisce e risana, e neppure quello scoppiettìo di frasi, quel fosforo intellettuale, quel gorgheggio mobilissimo, ch'è proprio di

alcuni oratori di questo Circolo, al quale mal si addice il tumulto d' una parola concitata ed a sbalzi che pare eloquenza nelle assemblee popolari.

« Senza che, o signori, quando io penso che da questa tribuna voi avete udito il fondatore del nostro Circolo, Francesco De Sanctis, il cui ingegno critico è ammorbidito dal cuore, ed altri illustri cultori delle scienze e delle lettere; sono indotto a dire a quella egregia signora (1), la quale mi ha spronato a parlare: se la punta del rimorso, come cosa nuova vi alletta, sarete certamente paga dopo di avermi ascoltato. Le gentili pressioni mi han vinto e se il Bonghi, che ha anni parecchi più di me, non seppe dir no ad una signora, sono io in colpa d'aver detto sì?

(Conte G. Capitelli — Conferenza al Circolo Filologico di Napoli — 8 maggio 1880).

« Se invece che un modesto cultore della medicina, io fossi in questo momento un poeta, potrei, parlandovi del primo grido del bambino che nasce, farvi sfilare dinanzi, con una serie di immagini vivaci, tutti i sen-

---

(1) La Baronessa Manina De Riseis Guevara, dei Duchi di Bovino.

timenti che quel grido debolissimo, quel vagito talora appena percettibile, è capace di destare, vari e tumultuosi, nell' animo. »

Conferenza del dott. CESARE CATTANEO.

L'esordio per insinuazione è quello in cui si nasconde a tutta prima la propria opinione e la si vien discoprendo poco a poco, man mano che si va guadagnando terreno nell'animo degli ascoltanti. Ciò si fa nei casi seguenti: —

*a*) quando l'uditorio è mal disposto verso l'oratore

*b*) quando l' uditorio è di opinione contraria.

*c*) quando l'argomento del discorso è all' uditorio poco gradito.

Ecco un bellissimo esempio di questo genere d'esordio:

« Il ristoramento delle scienze e delle arti ha esso contribuito a purificare o a corrompere i costumi? Ecco ciò che fa d' uopo esaminare. Qual partito devo io prendere in tale quistione? Quello, signori, che conviene a un onest' uomo che nulla sa e che non si stima di più.

« Sarà difficile, lo sento, adattar ciò che ho da dire al Tribunale dove io comparisco. Come osare biasimar le scienze innanzi a una delle più sapienti società

dell'Europa, lodare l'ignoranza in una celebre Accademia, e conciliare il disprezzo per lo studio col rispetto per i veri sapienti? Ho compreso queste contrarietà, e non mi sono per nulla ributtate. Non maltratto punto la scienza, mi son detto: io difendo la virtù innanzi a uomini virtuosi. La probità è ancor più cara alle persone da bene, che non l'erudizione ai dotti. Che cosa ho io dunque a temere? I lumi dell'assemblea che mi ascolta? Lo confesso, ma è per la forma del discorso, e non per il sentimento dell'oratore. I sovrani equi non han mai tentennato a condannar sè medesimi in discussioni dubbiose. E la condizione più vantaggiosa, a buon diritto, è lo aversi a difendere contro una parte integra e illuminata, giudice in causa propria.

« A questo motivo che m'incoraggia, se ne aggiunge un altro che mi determina: è che dopo di aver sostenuto, secondo la mia intelligenza naturale, il partito della verità, qualunque sia il mio successo, egli è compenso che non mi può mancare poichè lo troverò in fondo al mio cuore. »

Rousseau — Se il ristoramento delle scienze e delle arti abbia contribuito a purificare i costumi — 1750.

« Veggo, Ateniesi, gli affari presenti pieni di diffidenza e confusione, perchè molti sono stati negletti, senza che sia riuscito profittevole il ben parlare; e quanto agli altri si discordano gli oratori, perchè chi la intende a un modo e chi a un altro. E il dar consiglio, che è cosa per sè molesta e difficile, più difficile Ateniesi, la rendeste voi. Imperocchè tutti gli altri uomini sogliono consigliarsi prima degli avvenimenti, voi dopo di essi. Di qui nasce che per tutto il tempo che mi torna a mente, i riprensori dei fatti vostri hanno riportato lode di savi e sinceri parlatori: ma le occasioni più utili vi sfuggono. Contuttociò, dopo molti pensieri, mi levo a parlare confidandomi che ove vogliate, lasciati i tumulti e i contrasti, ascoltar me come s'addice a chi sta per deliberare sopra negozi di tanta importanza, io farò tali proposte da migliorare le cose presenti e da ristorare i danni procurati ».

Demostene — Orazione intorno alla Pace.

L'esordio ex abrupto non è veramente un esordio perchè si lascia da parte qualunque preparazione di parole e si prorompe in esclamazioni repentine.

Eccone un esempio.

« Avrò dunque io durato tante fatiche, e messomi n tanti pericoli, per disfare, e non ricuperare la patria

mia? E a me, non dico italiano o toscano, ma fiorentino e antico fiorentino, patirà l'animo di veder con questi occhi abbatter le mura di Firenze come se fosse un ignobil castello? »

FARINATA DEGLI UBERTI — Dalle « Storie Fiorentine » di Scipione Ammirato.

Nell'esordio si usa sovente la *diminuzione*, che ha luogo quando, a schivare la taccia di persone vanagloriose, si dice meno di ciò che si vuol far intendere.

« Se non sono affatto privo di ingegno, o giudici — e ben sento quanto tenue esso sia — o se alcun esercizio di ragionare ecc. »

CICERONE — Orazione a difesa d'Aulo Licinio Archia poeta).

« Mi dò a credere, che voi, o giudici, maraviglia prendiate, onde ciò sia, che tanti oratori sommi ed uomini nobilissimi stando assisi, io, anzi che altri, mi sia in piè levato, vale a dire colui, che nè d'età, nè d'ingegno, nè d'autorità sono da esser posto con questi, che siedono, a paragone. »

(CICERONE — Orazione a difesa di Sesto Roscio Amerino).

L'esordio — eccettuato quello ex-abrupto — ha da esser modesto, calmo, grave, senz'affettazione, senza so-

verchia adulazione per gli ascoltanti, piuttosto colto ed alquanto ornato. Ha da esser pronunziato con voce modesta e rimessa, che s'alzi poco a poco.

Scrive ottimamente il Pera a tal riguardo: —

« L'esordio vuol essere elaborato con sommo studio, perchè piaccia a chi ascolta, e il dicitore non incontri subito censura o disgusto. Che se gli uditori fin da principio non prendono in buon concetto l'oratore, questi ha ben poco a sperare della sua causa. Egli ricordi che le prime impressioni, buone o cattive, conferiscono molto al felice od infelice esito del suo discorso. Per simil ragione un valente architetto suol porre tutto il suo ingegno, affinchè il vestibolo prometta bene dell'intero edifizio.

. . . . . . . . . .

« Per meritare la benevolenza bisogna innanzi tutto che al discorso dell'oratore vada innanzi la fama della sua onoratezza e abilità, e, meglio, delle sue virtù. Se gli capita il destro, dica pure modeste parole di fiducia e di stima agli uditori, ma sieno schiette, leali e non degenerino in una manifesta adulazione che sarebbe peggiore del medesimo silenzio. Anche la nobiltà dell'argomento e la giustizia della causa valgono a predisporre con favore gli animi. Si crede comunemente d'ottener l'attenzione chiedendola alla cortesia

degli uditori: ma per urbani che questi sieno, potranno tenerci dietro ben poco, se non ce la meritiamo, intrattenendoli con cose nuove o grandi, od utili o piacevoli. Promettiamo dunque loro sì fatto parlare; e se manterremo la promessa entro i limiti di una conveniente brevità, li vedremo tutti intenti alle nostre parole, e quasi in esse assorti.

. . . . . . . . . . .

« Gli antichi riducevano a quattro le doti dell'esordio, e non sarà inutile ricordarle ai moderni: la proprietà, la cura, la verecondia, la brevità.

Sarà *proprio* se, meditato in ogni sua parte l'argomento, ne trarremo un esordio che solamente a quello convengasi; poichè l'esordio è congiunto all'argomento, anzi da esso deriva, nè ad altri soggetti può adattarsi. Sia *accurato*, cioè elaborato con dignità, forbito, elegante nelle frasi e nelle idee, perchè la mente degli uditori, ancor fresca e riposata, è allora più specialmente disposta alla censura, e quasi a considerare come ferita una leggerissima scalfittura. Per conoscer poi quanto giovi la verecondia a guadagnar gli uditori, si ponga mente come debba indisporre e irritare quell'aria immodesta dell'oratore, per sicuro che egli sia della sua causa e della sua abilità. L'alterigia, l'orgoglio provoca, non muove; ed ancorchè uniti alle ragioni e all'ingegno,

non sono stati nè sono mai sopportabili. Nè le parole soltanto o gli scritti, ma la voce, il gesto, il volto, spirino modestia, e sieno ben lungi dall'avere non so qual aria di sicurezza balda e procace ».

Le fonti generiche dell'esordio sono le seguenti:

1) Cause per le quali l'oratore si è indotto a parlare.

Talvolta però è bene tacere i motivi pei quali si parla, tal altra è superfluo indicarli.

« Non salgo a questa tribuna per difendermi; oggetto d'incolpazioni ridicole, nessuna delle quali è provata, nessuna quando pur lo fosse, proverebbe nulla contro di me, io non posso tenermi come accusato; poichè, se io credessi che un solo uomo ragionevole (eccetto il piccolo numero di nemici che oltraggiandomi mi fanno onore) potesse credermi reo, io non mi difenderei in questa assemblea. Vorrei essere giudicato, e la vostra giurisdizione limitandosi a decidere se io debba o no essere sottomesso ad un giudizio, mi rimarrebbe una sola domanda da fare alla giustizia vostra, una sola grazia da sollecitare presso la vostra benevolenza, un tribunale. Ma io non posso dubitare della vostra opinione, e se mi presento quì è per non perdere un'occa-

sione solenne di chiarire fatti che il mio profondo disprezzo per i libelli, e la mia indifferenza, troppo grande forse, per i rumori calunniosi, non mi permisero mai d'aggredire fuori di quest'assemblea, e che pure, accreditati dalla malevolenza, potrebbero far cadere qualche sospetto di parzialità sopra quelli che si crederanno in diritto d'assolvermi. Quanto sdegnai, finchè trattavasi di me solo, io debbo scrutarlo d'appresso, quando mi si assale nel seno dell'assemblea nazionale, e come membro di essa. »

Mirabeau - In propria difesa nel processo del Châtelet.

« Io mi alzo più per ringraziare voi delle tante cortesie prodigatemi e per farvi qualche semplice e onesta dichiarazione che per pronunziare un discorso. In un popolo uso più a operare che a parlare l'accademia delle teoriche dottrinarie o dei sermoni, sia pure elegante, è tempo sottratto al lavoro utile e fecondo, ed io sono venuto fra voi non a recitare orazioni, se pur sapessi farne o recitarne, ma per illuminarmi sulle vostre condizioni, per conoscere i vostri bisogni, per sentire i vostri desideri e giudicar se, come, e fin dove può il governo unire nell'interesse comune l'opera sua alla vostra. »

Ministro Barazzuoli a Genova

2) Dalle circostanze di luogo.

« Signori — il vostro egregio presidente, marchese Francesco Carega di Muricce, che non dirò *vecchio* mio amico, perchè in lui perenne è la giovinezza dello spirito, invitandomi a questa conferenza, mi ha provato, ch'egli fa a fidanza con la cortesia e l'indulgenza di tutti voi. Ed io, per esser cauto, avrei dovuto dir no all'amico mio troppo audace: ma il pensiero mi corse a queste ridenti contrade, alle quali mi legano tanti ricordi della prima giovinezza, ed eccomi innanzi a voi, che invoco benevoli e spero pazienti uditori. Quì, in Salerno, e sui colli amalfitani, che si specchiano nelle più trasparenti onde marine, e spandono profumi invidiati di aranci e di fiori; quì presso a voi, su i mórbidi ed ombrosi declivii Cavensi, venni spesso negli anni miei primi, e la dolcezza di quelle primavere e di quegli autunni *ancor dentro mi suona*. Trassi così, dalla contemplazione del bello, l'abito, che non ho mai più smesso di ritemprarmi, a quando a quando, nell'operosa solitudine del pensiero, rinfrancandomi, tra le pure gioie dell'arte, dei dolori e delle lotte politiche.

E ripensai anche, o Salernitani, alle vostre glorie antiche e recenti, e pregustai (lasciatemelo dire) la voluttà di sottrarmi, per qualche ora, alle gare infeconde ed ai malsani dissidii nostri, conversando con

voi liberamente di eletti studii e di nobili imprese. Della vostra Salerno narra Livio, chiamandola *Castrum Salerni*; il che prova che forti rocche dovevano custodirvi anche prima che, a tenere in freno i Picentini, parteggianti per Annibale nella seconda guerra punica, fosse tra voi fondata la colonia romana, della quale scrive Strabone. Antichissime le vostre origini, si perdono nei vestigi delle Colonie Tirrene o Pelasghe; e florida città foste, dopo la longobarda conquista, chè Paolo Diacono vi annovera tra le *opulentissimae urbes* della Campania, insieme a Capua ed a Napoli mia. Io ripensai, o Salernitani, alle gloriose iniziative ecc. »

(Conte G. Capitelli — Conferenza nella sala dell' associaz. liberale democratica di Salerno — 23 febbraio 1885).

L' austera maestà del sacro rito, la flebile armonia che or ora si diffondeva sotto queste auguste volte, pia come una preghiera, mesta come un lamento, il tumulo che si erge maestoso ed imponente in mezzo al tempio vestito a gramaglie, l' insolito convegno nella Casa del Signore delle Autorità ecclesiastiche, civili e militari, delle più cospicue famiglie e di tutto il popolo varazzese: il mio e il vostro volto atteggiati a pro-

fondo dolore e a indefinibile mestizia, tutto insomma quello che ci circonda parla troppo eloquentemente del grave lutto che ha colpito la diletta nostra Patria.»

Sac. Dott. LUCHELLI — Discorso commemorativo pei caduti di Amba Alagi.

3) DALLE CIRCOSTANZE DI TEMPO.

« É un giorno di cara memoria, o giovani, questo che splende su di noi, che splende lieto sull'orizzonte della nostra patria, perchè porta con sè e ravviva negli animi il ricordo di lunghi dolori, di grandiose aspirazioni, innalzate al trionfo dal sacrificio di martiri. »

Dott. DOMENICO NOSENZO — Conferenza tenuta alla scolaresca riunita in Borgosesia nella ricorrenza del 50. ann. dello Statuto.

4) DAGLI UDITORI.

Cavando l' esordio da coloro che ascoltano, come soleva a mò d'esempio praticare Cicerone, è opportuno tener presente se sono benevolenti, nemici, indifferenti o giudici; e se nemici, se essi si limitano ad udire oppure se rispondono o confutano, come nei tribunali e nelle assemblee.

« Benchè tra voi mi paia veder molti aver la mente sì calma e la fede sì ferma e l'anima sì devota che per la presente calamità non si muova o turbi, ma a guisa di duro scoglio sia più tosto atta a rompere le tempestose onde di questo mondo che lasciarsi da loro muovere e travagliare, e che queste impetuose tentazioni siano piuttosto per chiarire la vostra virtù che per turbarla, pur nondimeno vedendo alcuni ecc. »

S. Cipriano - Discorso al popolo in tempo di pestilenza.

5) Da chi ci ha preceduto nel discorso.

« A voler fare il mio debito, mi converrebbe non far altro stasera, che ringraziare il magnifico M. Pietro Basadonna delle parole onorevoli, che per sua cortesia ha dette di me, e laudare la sua magnificenza del dotto e caldo ufficio, che così sprovvedutamente ha fatto a favore della libertà. »

Bartolomeo Spatafora - Orazione nell' Accademia degli Uniti in Venezia.

6) Dall' oratore medesimo.

» Io devo l'onore di parlarvi a quel carattere di unanimità con cui i miei concittadini vollero chiamarmi alla

direzione di questo Museo, come mi avevano chiamato da un lustro col loro voto a rappresentarli in Consiglio Provinciale: questo carattere d'unanimità mi fece fermo e pertinace nel lavoro, mi fa sicuro e fidente dinanzi a qualsiasi giudizio sull'operato che vado ad esporvi.

« Il loro affetto, con singolare contrasto, a me che avevo in custodia le pietre dei ruderi di Torcello, l'antica madre di Venezia, diede le delicate opere del vetro, e questa fiducia con cui Governo, Provincia e Comune mi consegnarono l'immensamente duraturo e l'immensamente fragile, mentre mi inorgoglisce, mi addita obblighi a cui cercherò di non essere mai inferiore ».

(Comm. Levi — Discorso nella solenne riapertura del Museo di Murano).

Altri esempi abbiamo dato parlando della *diminuzione*.

7) Dal subbietto in discorso, ossia dalle viscere dell'argomento.

« Che il tema il quale imprendo a svolgere, o cari discepoli, rinnovelli in voi i nobili entusiasmi, risusciti le vibrazioni all'unisono del sentimento e del patriottismo procuratevi dal facile eloquio, dalla copia di dottrina, dalla leggiadra parola e dal garbato porgere degli

egregi Colleghi che mi precedettero in queste conferenze, non lo sperate.

« Non vi intratterranno oggi eroiche azioni, grandi imprese, generose iniziative, sublimi ideali. Il compito mio è più umile e più modesto, come più austera è la scienza dei numeri, e ghiacciato è l'aere che d'attorno vi aleggia ».

Buzzi — Conferenza sull' insegnamento dell' aritmetica).

« Dispiegati alle patrie aure savonesi, o simbolico prezioso vessillo. Tu non andrai colla gloria delle battaglie ad accrescere l'alloro degli eroi e le lacrime delle madri. Tu non vedrai mari procellosi e terre lontane. Ma come domestico palladio raccoglierai a te d'intorno una numerosa famiglia di gente che lavora e vuole che sia tanto prospera quanto è bella la terra in cui siamo nati.

« Allarga le ali tue, o vessillo diletto, e si abbraccino sotto di esse, quanti pensano e studiano per l'umano progresso; quanti promuovono l'attività e le ragioni del lavoro; quanti operano per la nostra Savona.

« Allarga le ali tue, o vessillo propizio ad ogni sentimento di schietta fraternità; apparisci a tutte le terre della Liguria come amorevole segno; e ad esse ripeti che il popolo savonese non conosce le invidie; chiede

solo giustizia per i suoi traffici e per i suoi lavoratori; nè ad altre gare si accinge che non siano quelle destinate a rendere, colla gagliarda e onesta concorrenza, più fiorente e vigorosa l'economia nazionale.

« Mostrati, o patriottico vessillo, a quanti nella grande patria italiana sono amici della civiltà rivendica trice; a quanti sono amici della pace fra i popoli, degli equi rinnovamenti sociali: e sentano dessi che dovunque vi è una causa nazionale da sostenere, un' idea liberale da diffondere, ivi palpita fervidamente l'anima savonese, ivi il braccio savonese è pronto a combattere ».

Deputato PAOLO BOSELLI — Discorso per l' inaugurazione del gonfalone della Società Esercenti Commercianti di Savona, nel Teatro Chiabrera. 1898.

8) DALLA SEMPLICE ESPOSIZIONE DEL FATTO.

« Che cosa accade, o signori, al Creuzot? Io tratterò l'argomento con la maggior circospezione. Degli operai, dopo una discussione sollevatasi sopra una cassa di previdenza, avendo emesso un voto che non ottenne il consenso dei direttori dell'officina, credettero opportuno organizzar la resistenza legale, ritirarsi alle loro case, ed obbligare, col loro sciopero, i

direttori dell' officina a capitolare e ad entrare in trattato con essi. Nulla di più legittimo, nulla di più rispettabile, nulla di più sacro; e la legge delle coalizioni è soltanto una vana commedia se non si applica ecc. »

GAMBETTA. — Discorso al Corpo Legislativo.

9) DA UNA O PIÙ COMPARAZIONI.

« Chiamato dalla fiducia, altamente lusinghiera per me, di questo onorevole Comitato dell'Accademia di scherma fra i dilettanti delle quattro scuole di Venezia, all'onorifico incarico di tenere una breve conferenza che serva di prologo, dirò così, alle brillanti frasi schermistiche che stanno fra poco per scaturire dai vibrati colloqui tra ferro e ferro; io volgo estatico gli occhi a me d'intorno, per contemplare, pieno di religiosa ammirazione, questo meraviglioso monumento parlante di cui ogni pietra attesta una vittoria e una conquista su quel mare immenso dove i Veneti oscurarono la gloria dei Fenici e dei Cartaginesi, dopo averne ereditato lo scettro e l'impero; spiegando il leone di S. Marco le sue ali vittoriose su tutto l'Oriente, fino alle antiche Indie dei bramani; mentre Marco Polo conquistava, mo-

ralmente, l' impenetrabile impero dei Mongoli e dei figli del Cielo. Allora la mia mente trasognata e in balìa di quelle astrazioni telepatiche che divagano nel mondo dei fantasmi, si trasporta a quei tempi gloriosi del medio evo italiano, ove si vedevano come dice l'Alighieri:

> . . . . Cavalier mover campo
> E cominciare stormo, e far la mostra,
> . . . . . e gir gualdane,
> Ferir torneamenti, e correr giostra,
> Quando con trombe e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella,
> E cose naturali e cose istrane,

s'apprestavano questi cavalieri a rompere lance in onore della loro dama, per ottenerne un sorriso, una sciarpa, un fiore.

« Quindi, nel vedere intorno a me questa gentile corona di vaghe dame, di vispe donzelle, di baldi giovinotti, di proceri maestosi e di brillanti ufficiali, e contemplando questo azzurro cielo che è sempre stato il sogno dei poeti e dei pittori di ogni nazione: suggestionato il mio spirito da quest' ambiente paradisiaco, dove gli effluvi marini si confondono con l' olezzo ed i profumi che traspirano dal vago sciame femminino, parmi d'essere trasportato — come il vecchio Faust della leggenda gotica — sul lembo del mantello d'un Mefistofele be-

nigno, nella mia festosa Provenza — coronata di mirti e d'olivi come l'Argolide dei poeti ellenici — per assistere ad una di quelle *corti d'amore*, o meglio a quei *ludi floreali*, dove tutti i maestri della *gaia scienza* cavalieri d'armi in amore, trovatori, menestrelli accorrevano per le prove del loro sapere nella giostra, nella quintana, e nell'improvvisare lai, madrigali, coble, serventesi e romanze.

Cav. Dott. Alberto Cougnet — Conferenza sul tema *La scherma nei poemi epici del Tasso e dell'Ariosto* tenuta a Venezia nel cortile del Palazzo Ducale.

10) Da un detto o esempio illustre.

« Amò il popolo; non ebbe che un pensiero: il bene della patria; sagrificò fino all' ultimo respiro la vita al dovere ed allo studio di adempiere la sua missione ». Questo è il giudizio che S. M. Margherita di Savoia piangente sul cadavere e orante nella sua fede racchiusa nella preghiera; questo stesso è il giudizio che il popolo immediatamente pronunciò col plebiscito di commiserazione e di sdegno, di rimpianto alla memoria del Re, di esecrazione all'assassino.

Commemorazione di S. M. il Re Umberto fatta dall'on. Ettore Sacchi a Cremona.

« Signori — Vincenzo Gioberti scriveva al Massari da Parigi: « Il vostro affetto vale per me più di quello di cinquanta Principi e cento Ministri » ed in queste parole dell' insigne filosofo si scorge l'armonia di lui, nel pensiero e nelle aspirazioni, col patriota napoletano. Del Massari si può dire ecc. »

Conte G. Capitelli. — Commemorazione di Giuseppe Massari fatta nella Sala Vega dell' Hotel Royal di Napoli, 30 marzo 1883.

11) Da un'appropriata citazione.

« A guisa d'un soave e chiaro lume,
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo alfine suo usato costume,
si è spento sotto ai nostri occhi, l'ultimo dei grandi uomini, che illustrarono l'Italia in questo secolo.

Alessandro Manzoni nacque in Milano ecc. »

Conte G. Capitelli. — Commemorazione di A. Manzoni.

« Se in verun tempo mai, in questo principalmente vien d'esclamare: *Vanità delle vanità, tutto è vanità!* Ov'è l' inclito splendore del consolato? ove gli illustri

fasci? ove gli applausi, le danze, i fastosi conviti? ove le corone e gli arazzi? ove lo strepito della città, e le fauste acclamazioni del circo e le adulazioni degli spettatori? Tutto sparve; un soffio di vento abbattè le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, smosso fin dalle radici; con tanta forza il vento lo assalse, che, franto tutto il vigore, minaccia svellerne perfin le barbe ».

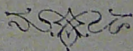
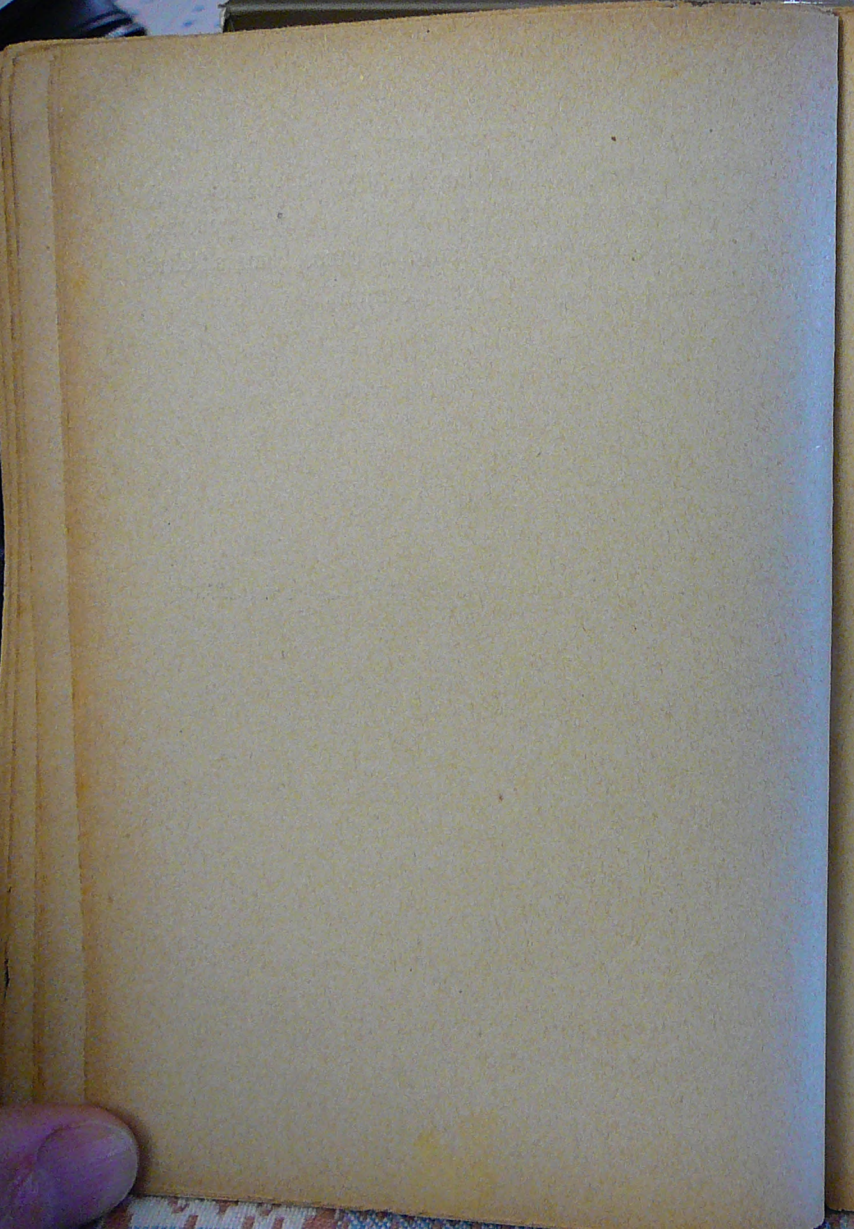
GIOVANNI CRISOSTOMO — Orazione in favore del profugo eunuco Eutropio.

12) FACENDO A NOI STESSI O AD ALTRI QUALCHE DUBBIO O QUISTIONE.

« Una madre è obbligata in coscienza a nutrir da sè il suo bambino? Rispondo senza esitare ch'essa lo deve sempre che può. Tal è il voto della natura e per conseguenza del Creatore; ed è quasi sempre, bene inteso, l'interesse del bambino e della madre ».

(dal francese)

Tenendo presente quest'indice si trova assai facilmente l'esordio, ch'è pure una delle parti più difficili del discorso. Bisogna provare, ripetute volte, bisogna abituarsi a cavare l'esordio da disparatissime circostanze e si arriva con ciò ad acquistare in questo

esercizio una grandissima facilità. Si evitino però sempre gli esordi troppo astratti o troppo generici, che potrebbero adattarsi ad altre cause, come ad altre persone, e così quelli troppo comuni.

CAPITOLO V.

## Proposizione.

La proposizione si fa subito dopo l'esordio ed è l'enunciazione del tema che si vuol trattare. Essa ha da esser: *chiara e breve*, perchè l'uditorio possa tosto formarsi un giusto concetto e dee quindi esprimersi con parole proprie, senza il minimo fronzolo, senza nulla di futile ed astruso; tale infine da intendersi e ritenersi facilmente — *semplice*, che risulti cioè da una sola sentenza — *intera e definita* che abbracci cioè l'intero discorso, non divaghi oltre i termini necessari, e non comprenda più di quanto l'argomento comporta

Sarà assai util cosa proporre il tema con tal forma od aria di novità che, per quanto si tratti di vecchi argomenti, riesca ad accaparrare da bel principio l'attenzione degli uditori.

Vedi esempii nel capitolo successivo.

## CAPITOLO VI.

---

### Definizione e partizione.

La definizione e la partizione non sempre occorrono. La definizione si usa nei discorsi scientifici, raramente negli altri e sol quando la mancanza di essa possa ingenerare errore nel pubblico che ascolta.

Ecco un esempio delle 4 parti dell' introduzione.

Esordio e proposizione

« Invitato dal R. Ministero dell' Istruzione Pubblica a tenere delle conferenze d' igiene infantile, relativa

alla scuola, ho accettato di buon grado l'onorevole incarico, sebbene non me ne sia dissimulata la gravezza, sia per il tempo moltissimo ristretto, sia per la entità del programma e la sua estensione, che si può dire abbraccia tutto ciò che all'igiene degli alunni e della scuola si riferisce. Ma nonostante ciò io mi sforzerò di corrispondere all'impegno assunto nel modo migliore che mi sappia, facendo pure assegnamento sulla vostra indulgente bontà. »

## DEFINIZIONE

« L'igiene della scuola, considerata da un punto di vista generale, comprende, da una parte l'igiene *fisica*, vale a dire, l'igiene degli scolari considerati nei loro rapporti immediati con il *mezzo scuola* propriamente detto, e dall'altra, l'igiene intellettuale e l'igiene morale, costituenti queste due, l'igiene *pedagogica*, ossia l'igiene degli scolari, studiati nei loro rapporti cón i differenti sistemi di educazione.

« Quest'igiene pedagogica emergerà da tutto ciò che io esporrò relativamente allo sviluppo fisico-psicologico del bambino. Il resto della parte pedagogica, propriamente detta, sarà trattato con la

massima competenza dalla egregia Conferenziera di Pedagogia teorica; a me spetta invece di parlare dell' igiene fisica dei fanciulli, in quanto ha rapporto con la scuola, e della igiene della scuola in quanto questa esercita la sua influenza sulla salute degli scolari. »

. . . . . . . . . . . .

PARTIZIONE

« Questo adunque è lo scopo che si prefigge il Programma stabilito dal Regio Ministero e che io svolgerò nell'ordine seguente ecc. »

. . . . . . . . . . . .

Dott. G. B. RIGACCINI Conferenze d' igiene infantile scolastica.

Quest'esempio della definizione — sebbeno alquanto prolisso per la natura dell' argomento — ci dimostra che lo scopo di essa è quello di ben delineare il subbietto del discorso, acciò il pubblico non fraintenda, non l' intenda in senso o troppo lato o troppo ristretto. Quanto più breve è la definizione — purchè ben chiara — e tanto è più apprezzabile.

La partizione, lo abbiam visto nell' esempio medesimo, serve per annunciare i varii punti in cui si dividerà il discorso. Deve farsi in modo che ogni parte di essa sia ben distinta ed ordinata, di guisa tale che l'una serva di intelligenza all'altra, giovi alla memoria di chi dice e di chi ascolta e sollevi il pubblico da un' attenzione continuata facendolo riposare a brevi intervalli. Nella partizione dev' esservi anche una certa progressione, di modo che il convincimento, la persuasione vada costantemente crescendo.

La partizione è inutile quando il soggetto è semplice di sua natura.

Ecco un chiarissimo esempio della definizione.

### Proposizione

« Farò argomento della odierna conferenza l' igiene della digestione. »

### Definizione

« Digestione si chiama la trasformazione degli alimenti introdotti nell' organismo in combinazioni atte a conservarlo ed a mantenere intatte le sue funzioni. »

Conferenza del Prot. A. Vierthaler.

Eccone un altro:

« La parola *economia* deriva dal greco, e significa in origine il savio e legittimo governo della casa per il bene comune di tutta la famiglia. Il senso di questo termine è stato in seguito esteso al governo della grande famiglia che è lo Stato. Per distinguere questi due significati si chiama in quest'ultimo caso economia generale o politica, e nell'altro economia domestica o particolare. Nel mio discorso non tratterò che della prima soltanto. »

Rousseau — Discorso sull'economia politica.

Ed ecco un esempio semplicissimo della partizione:

« Per rispondere, o signori, io non seguirò passo passo i varii oratori che hanno combattuto il trattato, giacchè questo sistema mi costringerebbe a moleste ripetizioni, ma vedrò di fare in modo di non lasciare che nel complesso del mio dire rimanga senza risposta alcuno dei principali argomenti de' miei avversari. »

« Onde la Camera però possa portare un fondato giudizio sulla politica del Ministero, io mio propongo

di farvi dapprima una breve e succinta relazione delle negoziazioni, e di dirvi quindi i motivi che hanno indotto il Ministero ad accettare il trattato, per prendere in ultimo ad esaminare gli appunti che contro il trattato sono stati diretti. »

**Cavour — Discorso alla Camera.**

## CAPITOLO VII.

---

# Confermazione

VENIAMO ora alla sostanza del discorso.

### NARRAZIONE

La narrazione è il racconto dei fatti accomodato nella forma più adatta a persuadere.

La narrazione qualche volta si ommette, e cioè quando il fatto è stato esattamente narrato da qualcuno che ci ha preceduto nel dire o quando trattasi di fatti talmente noti che si reputi superfluo narrarli. Qualche volta invece alla narrazione si fa precedere un tantino di preparazione che apparecchia gli uditori a ricevere l'esposizione del fatto.

La narrazione oratoria differisce da ogni altra: il dire dell' oratore è più largo, figurato e copioso, non solo, ma non tien conto nell'esposizione del fatto che delle sole circostanze che giovano al suo intento, ogni volta che, senza alterare la verità, può ommettere o appena accennare le altre. La narrazione oratoria deve esser condotta con grazia, per quanto il comporta la gravità dell' argomento, mettendo con accortezza in bella luce le cose favorevoli all'assunto dell' oratore.

Il quale deve tener presente il detto antico:

*Quis; quid; ubi; quibus auxiliis; cur; quomodo; quando?* (Chi? che cosa? dove? con quali mezzi? perchè? in qual modo? quando?) e cioè che un fatto è suscettibile di produrre maggiore o minore impressione:

*Quid*) dalla qualità di chi lo compie, dalla sua maggiore o minore dignità, da altre doti di lui, vuoi morali che fisiche.

*Quis*) dall'essere rappresentato vivamente

*Ubi*) dalle circostanze di luogo (pubblico, privato, sacro, profano)

*Quibus auxiliis*) dai mezzi adoperati a compierlo

*Cur*) dal fine che altri si era proposto

*Quomodo*) dalla maniera in cui seguì

*Quando*) dalle circostanze di tempo (luce, buio, giorno notte, ecc.)

E vediamo ora quali siano le fonti generiche di qualunque narrazione.

1. ORIGINI, CAGIONI DEL FATTO
2. RACCONTO SOSTANZIALE DEL FATTO (*tenendo presenti i 7 elementi suindicati*)
3 LE CONSEGUENZE DA ESSO DERIVATE;
4. DIFFERENZE che si riscontrano nell' esposizione del fatto per parte dell' oratore dal racconto stesso come venne esposto da altri;
5. SOMIGLIANZA, ossia paragone del fatto in parola con fatti consimili e commenti relativi;
6. AMMAESTRAMENTI che se ne ritraggono.

Con quest' indice qualunque persona di discreta coltura deve saper raccontare in bell' ordine un fatto qualsiasi. Quest' indice gli deve far iscaturire le idee, fornire i materiali di una narrazione ampia, efficace, ordinata.

Prima di chiudere questo capitolo amiamo dare un esempio del modo di rammentare, colla maggior facilità possibile, sia le *circostanze* di un fatto storico, sia il *senso* di uno squarcio qualunque di prosa e poesia, come anche di un intero discorso.

In un fatto storico non importa al lettore ricordare letteralmente le parole, ma solo le circostanze dettagliate o principali del fatto; il mezzo più semplice

che noi possiamo suggerire è quello di farne l'analisi col verso sopra indicato (*Quis; quid; ubi; quibus auxiliis; cur; quomodo; quando*) abitualmente applicato dagli oratori alle diverse parti del discorso, e nel quale si ritrovano tutte le circostanze possibili di un avvenimento.

Serva d'esempio il racconto seguente estratto dal libro VII delle *Storie Fiorentine*: - *La morte di Galeazzo Maria Sforza.*

« Mentre che queste cose nei modi sopra narrati tra il Re ed il Papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia un accidente di maggiore momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava la lingua latina ai primi giovani di Milano, Cola Mantovano, uomo letterato ed ambizioso. Questi, o che egli avesse in odio la vita e costumi del duca, o che pure altra cagione il muovesse, in tutti i suoi ragionamenti, il vivere sotto un principe non buono detestava. I giovani con cui aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe ragionava, ed in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che li fece giurare che come per l'età ei potessero, la loro patria dalla tirannide d-

quel principe iberorebbero. — Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre cogli anni crebbe, i costumi e modi del duca e di piú le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo dissoluto e crudele, delle quali cose gli spessi esempii l'aveano fatto odiosissimo, perchè non era contento far morire gli uomini se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non vivea ancora senza infamia d'aver morto la madre, perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che le venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel quale viaggio da subita malattia presa, morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non avea voluto la possessione della badia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice rassegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani; vendicandole, di liberare la loro patria da tanti mali. Deliberatisi dunque a questa impresa, ragionarono del tempo e del luogo. In castello non parea loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; nei tempi che quello per terra giva a spassi, difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche

pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fossero certi che venisse, ed eglino sotto varii colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nemici armati, ammazzarlo.

« Correva l'anno 1496 ed era prossima la festività del natale di Cristo; e perchè il principe, il giorno di Santo Stefano, soleva con gran pompa visitare il tempio di quel martire, deliberarono che quello fosse il tempo ed il luogo comodo ad eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, fecero armare alcuni dei loro più fidati amici e servidori, dicendo voler andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro la voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni un acquedotto, e quelli, così armati, al tempio condussero, allegando voler avanti partissero prendere licenza dal principe. Fecero ancora venire in quel luogo sotto varii colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciaschedun nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla duchessa ed ai principi dello Stato fare ar-

mare e per questa via assicurare loro e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confirmata l'anima a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buon'ora ed udirono messa insieme. Al duca (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; si vestì una corazza, la quale subito di poi si trasse; volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a S. Stefano con tutti i suoi apparati di cappella; volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tantochè quasi per necessità, deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes, suoi figliuoli, che abbracciò e baciò più volte, non potendo spiccarsi da loro. Pure alla fine deliberato s'uscì di castello e n'andò al tempio. I congiurati, intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa, e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla parte destra all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entrò il duca circondato da una moltitudine grande come era conveniente in quella solennità ad una ducal pompa. I primi che mossero furono il Lampognano e Girolamo. Simulando di far largo al principe, se gli accostarono, e strette l'armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il

Lampognano gli dette due ferite, l'una nel petto e l'altra nella gola. Altrettanto fece Girolamo. Carlo Visconti con due colpi la schiena e le spalle gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì subite, che il duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Subito il rumore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e quelli ch'erano al duca più propinqui, avendo gli uccisori conosciuti gli perseguitarono. Giovannandrea, ritenuto fra le vesti delle donne fu da un moro, staffiere del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da circostanti Carlo ammazzato. Girolamo Olgiato pervenne a fuggire ed andarsene alla sua casa dove non fu nè dal padre nè dai fratelli ricevuto; solamente la madre lo raccomandò ad un prete, antico amico, il quale messogli suoi panni addosso, alle sue case lo condusse. Due giorni dopo, conosciuto, nella podestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Nè fu nel morir meno animoso, perchè trovandosi col carnefice davanti, disse queste parole: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.*

Applicazione del verso sopraccennato al fatto precedente.

*Quis?* Cola Mantovano, maestro di lingua latina, uomo ambizioso; Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato.

*Quid?* Cola Mantovano detestando in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono, prende tanta confidenza nell' animo e nella volontà dei tre giovani, che gli fa giurare di liberare la loro patria dalla tirannide del principe; in conseguenza la sua morte è decisa. Il duca è assassinato; Giovannandrea è sopraggiunto e morto da un moro, staffiere del duca; Carlo Visconti è ucciso dai circostanti; Girolamo Olgiato cade nella podestà della giustizia.

*Ubi?* Galeazzo è trucidato in Milano all' ingresso della chiesa di S. Stefano, ch'è scelto a preferenza del castello, del luogo della caccia, del passeggio, del convito: due ferite le riceve nel petto, due nella gola, una alla schiena e l' altra alle spalle.

*Quibus auxiliis?* Facendo armare i loro più fidi amici e servidori ed altri loro congiunti, sotto pretesto di prendere licenza dal principe, prima di andare in aiuto di Giovannandrea, che voleva condurre un acquedotto nelle sue possessioni.

*Cur?* Per liberare la patria di un principe crudele e dissoluto, che non era contento di far morire li

uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava, che ha fatto morire la sua madre, che due congiurati ha disonorati, ed all'altro ha rifiutato la badia di Miramondo.

*Quomodo?* la mattina sentono la messa insieme: il duca non può far celebrare in castello nè dal cappellano, nè dal vescovo di Como; depone la corazza; non si può spiccare dai suoi figliuoli. — I giovani congiurati, simulando di far largo al principe, con armi strette, acute e nascose, l'assalgono. — Il duca cade prima che niuno del fatto s'accorga. Il rumore si leva grande, e assai spade si sfoderano. — Olgiato procura di nascondersi vestendo i panni d'un prete, e muore con coraggio pronunciando le parole latine: *mors acerba*, ecc.

*Quando?* L'anno 1496, 26 dicembre.

# CAPITOLO VIII.

## Descrizione

Usasi preferibilmente la descrizione nei discorsi scientifici; essa s'occupa delle qualità intrinseche inerenti al soggetto trattato, considera cioè estesamente e minutamente le cose e le persone.

I principali argomenti intrinseci (che sorgono cioè dalla cosa stessa di cui si discorre) sono — oltre quelli già indicati parlando della narrazione — i seguenti:

1. LA DEFINIZIONE

2. LE QUALITÀ MATERIALI (che si devono esaminare o coi cinque sensi, o coi sensi interni, cogli istrumenti, cogli esperimenti, o soltanto coll'induzione del raziocinio del tutto e di ogni parte, esternamente e internamente)

3. LE QUALITÀ ORGANICHE (materiali pure, ma

da esaminarsi in modo diverso dal precedente. Intendiamo quì della descrizione di ciò che appartiene al regno animale od al botanico. In questo caso se ne descrivono gli organi e le loro funzioni e si seguono in tutti i periodi della loro vita animale o vegetale. — Sarà mai possibile dimenticare qualche cosa o difettar di materia od esporla male, a sbalzi, a ritroso, se poniamo mente che la nostra descrizione deve cominciare dal nascere e terminare al morire, comprendendo quindi: il *nascere*, il *respirare*, il *muoversi*, il *sentire*, il *nutrirsi*, il *crescere*, il *trasformarsi*, il *riprodursi*, l'*ammalarsi*, il *morire*.

4. LE QUALITÀ ESTETICHE (stile artistico — amplificazione per enumerazione — quantità, grandezza, semplicità, eleganza, unità, varietà, ordine, proporzione, armonia, verità, movenze, novità, antichità, rarità, conformità alle regole delle arti relative, confronti alle parti dell'uomo, corrispondenza col fine propostosi)

5. LE QUALITÀ MORALI (virtù, vizi, affetti, passioni, doveri)

6. LE QUALITA' INTELLETTIVE (memoria, immaginazione, intelletto, volontà, ecc.)

Le qualità materiali van di costa alle organiche talvolta, alle estetiche tal altra; le qualità morali alle intellettive sempre.

Or ci si dica se con quest' indice possono far difetto le idee. Certo esso non mette veruno in grado di parlare di cosa di cui nulla sa, ma fornisce i materiali per un discorso ordinato, ricco, pieno; ma rende certi che la parola non può mancare, che del subbietto si discorrerà senza mai perdersi e confondersi, senza mai alterare l'ordine il più rigoroso.

## CAPITOLO IX.

---

# Relazioni.

RELAZIONI sono le qualità estrinseche, le qualità cioè che sono fuori della cosa di cui si discorre, ma che con essa hanno attinenza, rapporto.

Io parlo a mo' d'esempio di un teatro e ne enumero le bellezze, quest'è la descrizione; lo confronto poi con altri teatri, queste sono le relazioni.

I principali argomenti estrinseci sono:

1. LE LEGGI (relazioni tra la cosa in discorso e le leggi naturali, umane, divine, religiose o il caso)
2. LA TRADIZIONE

3. LA FAMA

4. I MONUMENTI (materiali [muti e parlanti]) — morali [istituzioni o cerimonie che celebrano qualche avvenimento])

5. I DOCUMENTI

6. IL GIURAMENTO

7. LE TESTIMONIANZE (divine ed umane — ricavate dai libri sacri o profani)

8. LE INFLUENZE (attive e passive)

9. IL GENERE E LA SPECIE

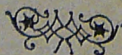
10. CAUSE E CONSEGUENZE

11. TEMPI E LUOGHI (geografia e cronologia, i due occhi della storia)

12. MEZZI E SCOPO

13. PERSONE E COSE

14. LE SCIENZE E LE ARTI.

Questi sono tutti gli elementi che possono fornire relazioni colla cosa in discorso.

# CAPITOLO X.

## Dimostrazione

Questa è la parte più importante del discorso, come quella che si propone di convincere l'uditorio. Ad essa molte cure dedicarono gli antichi e molti scritti ci lasciarono al riguardo. Ed ecco le norme più importanti: —

1. Quand'è il caso si rigetti sull'avversario il dovere della prova. Nei delitti la prova spetta al P. M. ed alla parte lesa; nelle domande che han per fine un possesso, un godimento, la prova si addice a chi la fa; in tutte le asserzioni, la prova si addice a chi le adduce. Dunque è nostro interesse, potendo, caricar l'avversario dell'obbligo della prova.

2. L'ostinarsi a negare ciò che è innegabile, evidente, nuoce anzichè giovare. In questo caso è meglio cedere spontaneamente. (Quintiliano).

3. Quando non si sa che cosa contrapporre ad un vittorioso argomento avversario, bisogna ommetterlo. Non potendo confutarlo con buoni argomenti, l'occuparsene non vale che a richiamar l'attenzione su di esso ed a persuadere chi ascolta che si tratta di una ragione vittoriosa, irresistibile. Così dice Cicerone. — Quintiliano suggerisce di contrapporre all'argomento senza replica, altro argomento di ugual valore: tutto sta nel trovarlo; che la cosa sia però possibile ne abbiamo esempii numerosissimi, specialmente negli studii intorno alla patria di tanti uomini sommi (Cristoforo Colombo p. es.) per la quale ognuno trova obbiezioni serissime, questioni insolubili, di guisa che la cosa finisce di necessità col restar dubbia. Ma poichè giudizialmente il dubbio si risolve sempre a favor dell'accusato, per un difensore costituisce sempre una vittoria il far nascere cotal dubbio.

4. Come i giornali per esser letti han bisogno della massima chiarezza, così l'oratore per piacere al suo uditorio. La chiarezza non sarà mai soverchia in chi dee parlare al pubblico: quindi grave errore la troppa brevità. Se per intendere un passo, chi ascolta è obbligato a pensarci su, a riflettere, l'effetto è perduto; se si trattta di un articolo di giornale, il lettore si stanca e lo pone via. È necessario che il senso sia

intuitivo e l'oratore dee persino sgrammaticare se senza di ciò non verrebbe inteso (S. Agostino).

5. Nelle repliche cominciar dagli argomenti più deboli della difesa, come se non valesse la pena di occuparsene, e finire ai più forti.

6. Si lascino agli avversari, si rispettino, si riconoscano le ragioni che essi hanno, affinchè essi sentansi impegnati a riconoscere quelle che abbiamo noi; si conceda cioè quanto si può per ottenere quanto si vuole (Franklin).

7. Una delle arti dei grandi oratori, nelle cause sballate, è di divagare dall'argomento e abbagliare giudici e pubblico con un mare di belle e splendide parole. Ogni parola suscita un'idea. Far passare davanti alla mente degli uditori un mondo di idee belle, vivaci, brillanti, sopratutto nuove, originali, anche a costo di esser eccentriche; stordire, far del chiasso, dir cose argute, ingegnose, che sorprendano l'uditorio, è la risorsa dei grandi oratori quando non san che dire. In una causa cattiva, bisogna deviar l'attenzione del pubblico, uscendo dal terreno vero della discussione (Veronesi).

8. Quando non si può rigettare l'obbligo della prova sull'avversario, confutare preventivamente le obbiezioni e gli argomenti avversi. Riuscendo in

questo difficile impegno, le ragioni avversarie sono distrutte prima di esser messe in campo.

La confutazione, scrive il Rodella, è la parte in cui si ribattono le ragioni dell' avversario. E quì, o l'avversario ha già parlato, e allora non facciamo che seguire mano mano le ragioni messe innanzi da lui e le cerchiamo di distruggere; o non ha ancora parlato, e allora le preveniamo. Nella confutazione si richiede: — acutezza di mente per iscoprire i difetti delle ragioni contrarie, pronto ingegno e pratica per saper coglierle nella parte più debole. In questa parte dell' orazione può tornar in acconcio una fine ironia, senza però mettere in dispregio l'avversario; uno scherzo urbano servirà meglio a distruggere l'effetto degli argomenti contrarii e a confondere l' oppositore.

La confutazione deve essere coordinata alla narrazione, alla descrizione, alle relazioni e in essi devesi tener calcolo dei seguenti elementi: —

1. DEFINIZIONE. — Dalla definizione si possono trarre argomenti — per esempio: « La filosofia morale è una scienza che insegna all' uomo di farsi migliore, e più felice; donde subito si vede, niuna altra disciplina poter essere nè più illustre, nè più magnifica. » (Aristotile)

Si può argomentare dal tutto alla parte, dalla parte

al tutto, dal genere alla specie, dalla specie al genere, dal più al meno e dal meno al più, dagli antecedenti ai conseguenti, da questi a quelli, dalla causa agli effetti, dagli effetti alla causa.

È ben naturale che per essere eloquenti devonsi conoscere le leggi del pensiero in quanto si riferiscono all'arte del dire. « La quale arte, sostenendosi principalmente sul ragionamento, si vuol giovare di quella che insegna a ragionare, e chiamasi logica. »

2. ENUMERAZIONE DELLE VARIE PARTI DELLA DEFINIZIONE E PROVA DI ESSE.

3. SOMIGLIANZA.

4. CONTRARII E REPUGNANTI.

5. CAUSA ED EFFETTI. — Dalla grandezza degli effetti si fa arguire quella della causa o viceversa.

6. ANTECEDENTI E CONSEGUENTI.

7. GENERE E SPECIE

8. SIMILITUDINE E AUTORITÀ.

9. ESEMPI.

10. AGGIUNTI DI CIRCOSTANZE DI TEMPO, MODO, PERSONA, ECC.

11. METODO DELL'ESCLUSIONE. È molto usato perchè abbastanza convincente. Tizio fu trovato morto; la causa è a ricercarsi fra queste quattro: per malattia — per disgrazia accidentale — per assassinio — per

suicidio. Se noi proviamo che non può essere morto per tre di queste cause, resterà ben dimostrato ch' è morto per la quarta, benchè a prova di essa ci manchino gli argomenti diretti.

12. FRA DUE MALI IL MINORE O FRA DUE BENI IL MAGGIORE.

13. TESTIMONI.

14. DOCUMENTI E MONUMENTI.

15. LEGGI NATURALI, UMANE, DIVINE, RELIGIOSE.

16. ESPERIENZA.

17. USO — VOCE PUBBLICA — CONSENSO UNIVERSALE NEI DIVERSI TEMPI E LUOGHI.

Ecco un brevissimo esempio del Tasso: —

« Dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito, poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può avere nè amicizia nè conformità con qualità che sia buona, o tale almeno si mostri nell'apparenza. *(contrarii e repugnanti)* »

« Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio di ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d' immortalità, ivi non apparisce nè immagine, nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù. (*causa ed effetti*). »

« E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella loro quiete; così i neghittosi marciscono

nell'ozio loro; e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. (*somiglianza*) »

« Quanto le cose contro natura sono peggiori, più odiose e detestabili delle altre, tanto più l'ozio deve esser fuggito, non pur com'avversario e nemico, ma come corruttore e distruttore della ragione, del senso, dell'umanità. (*genere e specie*) »

« Esercitano le fiere e gli augelli ed i pesci, esercitano l'erbe e gli sterpi e gli alberi, gli uffici loro imposti dalla natura: nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall'opere sue e starsi neghittose. Solo dunque l'uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto? (*esempi, leggi naturali*). »

## CAPITOLO XI

---

### Chiusa

Ci rimane a parlare della chiusa, la quale, siccome abbiamo detto, si compone di quattro parti.

La *conclusione*, riassume brevemente la sostanza della dimostrazione: deve esser breve ed efficace; far rimarcare, imprimere nella memoria, i punti salienti gli argomenti capitali delle addotte ragioni.

La *ricapitolazione* invece, raccoglie per sommi capi ed in poche ma acconcie parole tutta la sostanza del discorso, perchè l' uditorio le abbia ben presenti alla mente se deve alcuna cosa deliberare o comunque riportare una non fugace impressione del discorso udito.

Ecco due esempi tratti da Demostene: —

« Ma per non tenervi più a bada, tocco i sommi capi del mio discorso, e poi scendo. Deesi contribuir denaro per mantener le soldatesche che abbiamo, riformar i disordini che per avventura vi allignano; non già alla prima querela sbandarle; si hanno da spedir ambasciatori per ogni parte che istruiscano, ammoniscano, promuovano a tutta possa il ben della patria; sopra tutto debbonsi punir quei malvagi che vendettero la loro fede al nemico, ed averli in abborrimento e distruggerli; onde i buoni e leali cittadini si compiacciano d' essersi appigliati a quel consiglio che più giovi e a loro stessi ed al pubblico. Se così vorrete governarvi, se vi scuoterete dal vostro lungo letargo, spero, sì, spero che la sorte ancor cangi faccia, e lo Stato rifiorisca e rinvigorisca. Ma se vi starete tuttavia sedendo a vostro grand' agio, attenti solo sino al punto di batter le mani ad un dicitore, e colmarlo di vivi elogi, poi smemorati, come dinanzi, e inoperosi, e infingardi; no, Ateniesi, tutta l' umana prudenza non varrà mai da sè sola a salvar la patria dall'eccidio che le sovrasta. »

(Filippica intorno al Chersoneso)

« La somma del mio discorso è questa, Ateniesi: i vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi,

nè stolti; voi sì li farete essere tutto ciò, che a voi sarà in grado. Conciossiachè non siete già voi che mirate a quel segno che vi vien da loro proposto bensì essi tendono tutti colà, ove vi scorgono coll'anima e colle brame rivolti. Voi dunque, voi dovete voler la salvezza della patria, e questa fia salva. Perciocchè, o non ci sarà chi osi darvi tristi consigli, o questi torneranno vani, non essendoci tra voi chi alla loro seduzione acconsenta. »

(Arringa intorno alla distribuzione
dei cittadini.)

La *perorazione*, o mozione degli affetti, procura di trionfare sulla volontà. Nelle moltitudini specialmente, le passioni essendo potentissime, il sentimento e la fantasia hanno il sopravvento sulla ragione.

Non soffermarsi troppo in questa, ch'è la via del cuore; altrimenti si ingenera stanchezza e l'effetto ne vien sciupato o almeno dimezzato. Gli elementi della perorazione sono

1. IL CONFORTO
2. LA PIETA' (coll'enumerazione degli altrui guai)
3. L'EMULAZIONE (coi nobili esempi)
4. LA SPERANZA
5. LA MANSUETUDINE

6. L'IRA E L'ODIO, in quanto si promuovano lodevolmente contro la colpa

7. L' ENUMERAZIONE DELLE VIRTÙ della persona per la quale si perora

8. IL RICORDO DELLE UMANE MISERIE per indurre all'umiltà.

*Colui può farmi piangere*, sentenziò a questo riguardo Orazio, *il quale senta già dolore*, cioè che abbia nell'anima sua quelle passioni che vuole in me risvegliare. Difatti, chi non ha il cuore, prima ed unica sorgente degli affetti, penetrato da quel sentimento che vuol suscitare negli altri perde l'opera ed il tempo.

Ecco un esempio di Giovanni Grisostomo: —

« Or eccolo ridotto all' ultimo avvilimento: eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abbietto supplichevole, al povero la cui mano è stesa per implorare l'elemosina del passeggero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognor sospese e sguainate le spade; ad ogni istante egli si aspetta l'estremo supplizio e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza, succedettero i carnefici, ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall' idea della sua sventura.

« Ma come trovar parole adatte a dipingere l'orrore della sua situazione e la crudele agonia ch'egli soffre? E perchè mi sforzerei io di farlo, mentre tutti ne siamo testimoni? Lo avete pur veduto ieri, quando vennero dalla reggia per ordine dell'imperatore a strapparlo da questo santuario, dove egli avea cerco un asilo. Il pallore di morte ne indicava lo spavento, di cui non è ancora rinvenuto oggi: tutto il suo corpo scotevasi d'un brivido mortale, nè aveva membro che non fosse agitato da tremito convulsivo; la voce interrotta dai singhiozzi, la lingua balbettante, tutti i sensi agghiadati pel terrore, presentavano lo spettacolo d'un uomo moribondo, e già cadavere. Io non voglio aggravare la sua miseria coll'oltraggiarlo, quando essa ormai non dà luogo ad altro sentimento che alla compassione: e questa per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, più deve mitigar le nostre ire, calmare il corruccio dell'imperatore, e muovere a pietà quei duri cuori che poc'anzi udimmo lanciarci rimproveri perchè non gli abbiam negato l'asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare?

« Come? (rispondete voi) accoglieremo nella Chiesa un uomo che le fece una guerra implacabile?

« E non dobbiamo render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno da ridurlo a non aver altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Sì, nel potere di lei, poichè egli cadde in questo abisso di miserie per esserne stato il nemicò; nella clemenza, poichè oggi ella si compiace di coprire della sua egida il suo piú crudele persecutore, di ricoverarlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza, e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. Può forse darsi più splendida vittoria? trionfo più luminoso?

« E che, mi direte voi; un uomo macchiato da tanti delitti, un pubblico ladro, reo di tante concussioni, sarà introdotto nel santo dei santi? e gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa?

« Adagio, o fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo e che li tenne abbracciati; e lungi dal farne un rimprovero al nostro divin Salvatore, abbiamo un motivo di più d'ammirare e di riconoscere la sua bontà. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce

diceva a suo padre: *Padre, perdona loro giacchè non sanno quel che si facciano.*

. . . . . . . . . . . .

« Sarei io riuscito a muovere i vostri cuori, attutire le vostre ire? L'indignazione avrebbe mai dato luogo a più umani sentimenti? oso sperarlo; la pietà si aprì l'adito nei vostri petti; lo riconosco alle lacrime che veggo scorrere dai vostri occhi. »

Il *fine* è destinato, già lo dicemmo, a ringraziare l'uditorio ed a lasciar grata impressione. Eccone qualche esempio.

« Io vi ho intrattenuto anche troppo, e mentre vi rinnovo i più cordiali ringraziamenti della festosa ospitalità onde mi avete onorato, vi dico: Coraggio e avanti! — Voi pure siete stati messi, nei vostri commerci e nelle vostre industrie, a dura prova dalla crisi interna e da quella che imperversa ancora al di qua e al di là dell'Atlantico, ma la bufera, se vi ha colpito, non vi ha travolto, ed è questo il più bello argomento della vostra vitalità.

« Avanti dunque; nelle battaglie ci sono sempre dei morti e dei feriti; i deboli cadono, i forti sopravvivono; se qualche vostro stabilimento cada o pericoli, resteranno sempre vigorosi nel loro insieme la indu-

stria e il commercio genovese. Il governo è con voi perchè il governo è con chi combatte e lavora; guardiamo quindi insieme l'avvenire con fede nell' Italia, nel suo Re, nelle sue libertà, nel lavoro. —

Ministro BARAZZUOLI a Genova

« Se una gran legge di natura suona che tutto ciò che ha un principio debba avere un fine, v'è un'altra legge di opportunità, quella di finire in tempo. Ed io finisco citando un altro fatto conosciuto in appoggio del principio psicologico di eredità, il quale se si impone come vedemmo all'individuo, alle famiglie, ai popoli ed alle razze, si impone anche ai pubblici, dei quali alcuni si mostrano sempre arcigni ed incontentabili, altri gentili ed indulgenti sempre. E per mia fortuna, la gentilezza e l'indulgenza sono sentimenti ereditari, atavici in queste sale. »

Conferenza sull'Eredità del Dott. V. TEDESCHI.

« Fra i sintomi più frequenti e più noti va annoverato lo sbadiglio, originato dalla stanchezza o dalla noia.

« Lo dissi prima, e dissi pure quanto sia grande la sua contagiosità.

« Non aspirerei invero ad averne subito una prova poco ambita, nè vedere quì insorgere una piccola

epidemia di sbadiglio, per *contagio imitatorio.* Per cui fo punto! sperando che si sviluppi invece nel mio gentile uditorio, il *contagio* di una benevola indulgenza. »

Conferenza sul *Mal del Secolo* del suddetto.

« Uditorio cortese! Ho finito il mio dire.

Se taluno di voi, uscendo da questo edifizio, mi dovesse incontrare col sigaro in bocca, mi faccia la grazia di non pensare col Tolstoi, che nella ebbrezza nicotinica io cerchi di assopire la mia coscienza depressa ed aggravata dal rimorso di quella noia che so benissimo di avervi cagionata, ma per la quale voi con gentile compatimento non vorrete tenermi il broncio. »

Conferenza sull'*Igiene del tabacco* del Dott. Xydias.

Ecco qualche esempio intero di una chiusa:

« Voi avete pel passato reso questo servizio all' Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all' Europa come gli italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi rendere un eguale,

se non maggiore servizio: sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operare la rigenerazione con declamazioni e con scritti.

« Io ho fiducia, o signori, di avervi dimostrato come il trattato si debba accettare per prepotenti ragioni. Credo di avervi dimostrato altresì come esso non possa sortire gravi inconvenienti economici e finanziarii; come dal lato militare non presenti quei pericoli che da taluno si vorrebbero far paventare; finalmente che esso deve avere non tristi, ma liete conseguenze politiche.

« Con ciò, o Signori, non ispero di aver convertito alla mia opinione quegli oratori che combattono questo grande atto del ministero: ma almeno confido di avervi tutti convinti che nelle negoziazioni che lo hanno preceduto non vi fu atto che potesse menomamente ledere la delicatezza e l'onore del Paese.

« Confido avervi convinti che i ministri nel conchiuderlo non furono da altro animati che dal sincero umore di patria e della gran causa della libertà che

sempre li animò e che sempre li animerà e come ministri e come cittadini. »

Discorso CAVOUR alla Camera.

« Signori! quest' ultimo pensiero tronca le parole anche sul labbro mio: la pietà mi stringe: più che di parlare sento il bisogno di pregare; ma non posso metter termine al mio dire senza dirigere un ultimo affettuoso saluto a quei valorosi:

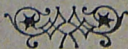
« Salvete dunque, o degni figli di una schiatta di eroi! Salvete o generosi, che dalle terre africane diffondeste in tutto il mondo la fama dell' italo nome, mostrando una volta ancora, che

. . . . . . . . . l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

« Ah! voi cadeste lungi dalla patria, voi moriste senza i baci e senza il pianto dei vostri cari; le vostre spoglie insanguinate riposano in una terra che non vi fu madre; forse le ossa di qualcuno di voi giacciono tuttora insepolte, esposte agli insulti delle fiere ed al ludibrio degli elementi.... Ma se noi non possiamo rendere gli estremi pietosi uffici ai vostri corpi, noi pregheremo per le vostre anime generose il riposo eterno nel grembo del Dio delle misericordie: noi ci faremo un dovere di impadronirci dei vostri nomi per consegnarli cinti

di luce e di splendore all'ammirazione ed alla riconoscenza dei secoli più lontani.

« Sì! i nostri figli e i figli de' figli, e quanti nasceranno da questi apprenderanno dalle nostre labbra i vostri nomi, e li custodiranno nei loro cuori come l'emblema più puro, come l'ideale più elevato della fortezza, dell'eroismo e del sacrifizio; e dal vostro esempio apprenderanno che l'amor di patria non è un nome vano senza oggetto, una parola che suona e non crea, ma è un sentimento forte e gentile, un principio fecondo di alti e sublimi insegnamenti, una passione magnanima inspiratrice delle più generose azioni: è la virtù dei forti che sacrificano la vita al bene della società: è l' eroismo dei prodi che consacrano tutto sè stessi al bene dei fratelli: è l' orgoglio santo di un popolo che conscio della sublime missione che la divina Provvidenza gli assegna su questa terra, soffre, combatte e spera, fiso lo sguardo al benessere comune, l'animo intento ai futuri destini che Dio riserba all' umanità! »

Sac. Dott. LUCHELLI — Commemorazione dei caduti di Amba Alagi

# CAPITOLO XII

## Biografie, panegirici, orazioni funebri

Gli elementi a cui ricorrere in questo genere d'orazioni vertono tutti quanti intorno alla persona di cui si vuol parlare, e quindi è indispensabile avere conoscenza speciale della vita, dei costumi ecc. delle persone medesime, per poterne parlare, se non ampiamente, almeno in modo completo.

Gli elementi della vita d'un uomo sono i seguenti:

1. Nascita (luogo e tempo)

2. Genitori ed avi (occorrendo)

3. Educazione avuta (inclinazioni naturali — educatori — metodo educativo — risultato)

4. Istruzione (maestri e scuole — studii e viaggi)

5. Ritratto fisico e morale — (vedasi quanto dicemmo parlando della *Descrizione*)

6. Opinioni (scienza — politica — religione)

7. Parenti, amici e detrattori

8. Opere (produzioni del suo ingegno — scoperte — invenzioni — libri ecc.)

9. Fama — Giudizio dei contemporanei intorno alle sue opere

10. Onori — (titoli, cariche, attestati, dimostrazioni d'affetto, monumenti, ecc.)

11. Condizione economica [patrimonio — lucri ricavati dalle sue opere, dalle sue occupazioni — eredità — donazioni — fonti disoneste, ecc.]

12. Aneddoti [i quali potranno però già essere stati intercalati ad illustrazione dei punti precedenti]

13. Sventure [parte, narrandone la vita, potranno esser intercalate a loro posto] — sventure economiche — morali [derivanti da maldicenza e calunnia — da affezioni — dalle opinioni sue] materiali — [colpe, condanne] infermità [dipendenti dalla natura, da disgrazie, da causa volontaria, da offese altrui]

14. Morte (luogo e tempo — funerali — sepoltura)

15. Giudizio dei posteri e monumenti postumi.

16. Uomini simiglianti [differenza o similitudine di tempo, luogo, movente, sorte, ecc.)

Come sarà possibile dimenticar parte alcuna della vita di un individuo conoscendo questa tavola? Come

sarà possibile non farne un discorso ordinato e compiuto?

Ecco un bell'esempio di commemorazione funebre.

« Ufficio pur troppo grave al cuor d'un amico, mi chiama oggi un'altra volta in questo recinto sacro alle ceneri dei nostri più cari, onde inaugurare un modesto quanto espressivo ricordo, che l'affetto e la riconoscenza Vostra, volle dedicato all'esimio concittadino, all'amico del popolo, all'illustre letterato ed archeologo del quale tutti deploriamo la fine.

« La bontà dell'animo ingenuo che l'egregio artefice seppe così mirabilmente ritrarre in quel freddo marmo, ben vel ricorda o Cittadini, è quella stessa che appariva in volto, e si manifestava nei modi dell'esemplare sacerdote Tommaso Torteroli; ed è appunto quella che lo rese grato ed ammirato a Voi non solo che lo aveste compagno, maestro, pastore, consigliere ed amico, ma bensì pure a quanti da lontano il conobbero.

« Io non potrei quindi che con troppo inadeguate parole ripetere quanto vi consta di lui, che seppe conciliare col proprio ministero i doveri sacri del cittadino, e che scevro di superstizioni come pure

di pregiudizi di casta, informò così la sua mente al culto del vero e del giusto, che il progresso sociale non solo non avversava giammai, ma apprezzava, seguiva, e propugnava con affetto grandissimo; e di modi gentili, e per carattere mite e tollerante, ebbe stima, ammirazione ed amicizia da ogni ceto, e da ogni maniera di credenti.

« Perlocchè, se in me non fosse insufficienza troppa all'alto scopo, più bel campo non avrei ove raccorre fiori di morale e cittadina virtù da porgere a modello di quella della vita del Torteroli.

« Ma voi il conoscete, voi pur conoscete quanto ne scrisse affranto da giusto dolore, l' erudito e distinto fra gli addottrinati sotto gli auspici suoi; e la presenza vostra, ed il vostro concorso, e del Municipio, nonchè quello di molti assenti, ad onorarne la salma e perpetuarne la cara memoria, fanno prova eloquente, e valgono assai meglio di me ad affermare l'assunto: quindi è ch' io stimo meglio limitare il mio concetto alla manifestazione del pubblico voto, accennando dalla vita dell' illustre Estinto sol quanto basti a denotarlo meritato e doveroso.

« Acconsentite impertanto che nell' esprimere il cittadino cordoglio, ed insieme la riconoscenza all'Onorando trapassato, io concisamente quì rammenti che

il nostro Tommaso sorto da umili, e meno agiati natali nel 10 marzo 1810, cresciuto quindi in angustie di fortuna in tempi meno propizi a chi ne avea difetto, seppe sì tosto educarsi allo studio ed alla moralità che, distinto fra i condiscepoli, meritò quella stima e quella reputazione d'esemplarità e di sapere, che ben di rado si acquista in giovinezza; e con tale arredo, iniziata la carriera ecclesiastica come quella più conforme alla sua delicata natura, ed unica eziandio in quel tempo, che porgesse facile accesso al popolano onde avviarsi in società, prescelto dagli institutori stessi, e designato ai pensionati genitori per ripetere ed istruire ai più giovani, ebbe mezzo di ritrarre qualche sussidio al proprio stato, e si procacciò ad un tempo ausilio necessario per giungere al sacerdozio.

« Io non dirò per filo e per segno come Ei lottasse di poi nelle proprie strettezze per non tuffarsi in quella vita parassitica alla quale suol dedicarsi una gran parte di suoi simili; dirò bensì che non le ne mancò la seducente attrattiva, anzi ebbe ad assaporarne le dolci primizie come institutore di privilegiata prosapia: ma l'anima del Torteroli non temprata al servilismo, nè fatta all'infingardaggine, scosso ancora per tempo il giogo della evirante sirena

che di già lo avvinghiava, con generoso e fermo ripudio, preferì nell'indipendenza coltivare la mente ed il cuore, e fra gli stenti affrontare rassegnato l'abbandono delle burbanzose caste, e sopportare con animo pacato l'ironia ed i felini attacchi degli uguali che ne uggiavano il troppo saliente confronto.

« E cuore e mente coltivò per onorare la patria, per consolare l'afflitto, per consigliare, educare e promuovere la gioventù allo studio, l'operaio al lavoro ed all'associazione, e tutti al culto della morale, della libertà e del dovere.

« E quanto degnamente siasi adoperato in quel santo proposito, lo attestano i suoi sermoni domenicali nel breve tempo che la mal ferma salute gli permise di esercitare, con plauso generale, le funzioni parrocchiali nella cattedrale Savonese; lo attesta l'appellativo di *popolare* che voi gl'impartiste, e ch'Egli apprezzava moltissimo, dappoichè la popolarità che altri compra od usurpa con prestigio per servirsi del popolo senza mai servirlo, fu da lui mertata per la sua purissima fede democratica, per l'amore e l'incoraggiamento che portò alle arti ed all'industria, per la semplicità e dolcezza di ragionare e d'instruire il popolo. E lo affermano i suoi scritti elaborati pazientemente nell'ufficio di Bibliotecario civico, unico ed

oltre modesto compenso concesso in vita a tanto merito dal suo Municipio.

« Lo attestano la storia del Comune, di che difettava Savona, e che da lui poi rifusa e ridotta a più scorrevole dizione attende una mano benevola che ne arricchisca colla ristampa la patria letteratura. L'attesta la pregiatissima illustrazione dei patrii monumenti di belle arti: lo attestano le Monografie sulle Maioliche e sulle Tipografie Savonesi, sui Cristalli d'Altare, sulle Tarsie del Duomo, sui Merletti di Celle e di Albissola: le erudite dilucidazioni di luoghi ed oggetti pregevolissimi, ma pure ignoti o negletti; e cento altri scritti di verso e di prosa, che se talvolta gl'instizzirono contro il fiele di maligni o gli provocarono guerricciuole d'imperiti, o sarcasmi di negligenti estimatori di arti e di memorie vetuste, gli valsero altresì, oltre del distintivo Mauriziano, ascrizioni a distinte Accademie nazionali e straniere ed alla Cittadinanza di due Comuni; e gli meritarono più ancora estimazione ed amicizia vostra, e di dotte illustrazioni d'ogni paese.

« Concedete per ultimo che quì rammenti quello che a parer mio costituiva il sublime della virtù cittadina del Torteroli.

« Per trasporto d'amore alla patria ed alle arti

belle, dimentico della sua fisica gracilità e della cagionevole salute, e noncurante delle proprie angustie, con mirabile abnegazione lo ingegno suo, lo studio, le diuturne fatiche, tutto se stesso insomma dedica al decoro delle predilette ed all'altrui erudizione. E di tal fatta fu prete Tommaso, che nella penuria del bisognevole, senza mai rendersi molesto ad alcuno, sobrio e contento del poco come l'uomo giusto, elargiva del proprio e senza condegno compenso fin le produzioni del suo intelletto.

« Or se virtuoso è pur sempre lo studio, se meritorio è il lavoro in chi l'uno o l'altro coltiva onde acquistarsi ben dovuti comodi ed agiatezze, qual maggior grado di merito e di virtù non si addice a chi, privo perfin del necessario, l'uno all'altro congiunge all'unico scopo di onoranza al paese, e di promozione coll'esempio a che altri progredisca?

« Eppure! che giova il dissimularlo? Fra tanta virtù, un fatalissimo evento piomba improvviso ad offuscarne la gloria. Di quale evento io parli, voi pur troppo sapete, che lo lagrimate da un anno (*); ma concedete eziandio che di questo rammenti per dissipare la nube dell'attribuitogli errore.

(*) Tommaso Torteroli a buon mattino del 13 maggio 1868 si precipitò da una finestra.

« Egli, eminentemente morigerato, ortodosso nella religione del Cristo, d'indole pacata, mite di modi come d'aspirazioni, timoroso e di cuor gentile, non era suscettibile di atto violento. E se l'indole propria, la moralità e la religione che senza finzioni o equivoci professò con osservanza perfetta, ne lo premunivano, non valeva nemmanco a spingerlo a disperato proposito la condizione del proprio stato; poichè questa sebben molto ristretta, non era neppur tale quale ei la vide senza sconcertarsi altre volte, che non gli constava ancora, come poi per interposti amici, di poter disporre dell'ampia generosità di facoltosi benevoli. Quale si fu adunque il reagente funesto del suo misero fine?... Io dirollo con convinzione, e per esatta cognizione, corroborata da egregio Collega che volle condividere nell'ultimo periodo di vita dello egrotante Torteroli le amichevoli cure.

« Tommaso Torteroli di costituzione linfatica con predominio nervoso andò soggetto in gioventù a fasi congestionali degli organi del petto, menò precaria esistenza in virilità, e campò malaticcio, con ipoesistenza in virilità, e campò malaticcio, con ipocondriache stranezze, l'ultimo trimestre di sua vita. Or se a queste condizioni gravissime si aggiunge quel che da me e da molti si rammenta ancora,

che i di lui genitori nella matura età manifestarono stranezze di mente ed aberrazioni, si avrà ad esuberanza onde affermare che il Torteroli per gentilizia e per eventuale allucinazione fu spinto inscientemente alla fatalità che ce lo rapiva: ed a buon diritto quindi conchiudo che quell'anima esemplare non è impuntabile di colpa.

« Sia dunque condegna lode a voi tutti che coll'opera e colla presenza vostra concorreste all'onoranza dell'Uomo il quale, obliato in vita da chi avria dovuto rimeritarlo, e sorreggerlo almeno nella faticosa via, lasciò dovizia letteraria di affettuosi lavori, e di inestimabile esempio, alla patria ed alla posterità.

« Ed ora, Tommaso, dilettissimo Amico, se il tuo spirito angelico aleggia qui ad ascoltarmi, condona al buon volere le molte mende del disadatto mio dire: e se pur nonpertanto questo grato ti fia, gratissimo concambio a me rendi dipingendo il perenne mio cordoglio alla cara Madre, ed a quel *fiore di modesta virtù*, che qui stanno a lato, ed a Chi altrove del sangue mio ti precedette, ahi! troppo presto, nell'eterno riposo. »

# CAPITOLO XIII.

## Precetti oratorii

Anche il far ridere è un mezzo di difesa, e sovente metter in ridicolo un'accusa è demolirla. Dice il Veronesi: « Metter in ridicolo un'accusa è un'annientarla, metter in ridicolo l'accusatore è se non altro un vincere presso la folla, divertendola, per quel gusto innato ch'essa ha a veder deprimere chi sta un po' in alto. »

Lo scherzo non è naturalmente ammissibile quando si tratta di cause gravi.

2. Una fine ironia, uno stile satirico, giovan del pari. Eccone qualche esempio: —

« Egli adunque prende a giustificarsi, cioè a confutarci in due modi. Il primo è generale; e consiste nel dire e nel ripetere, che i nostri argomenti sono un sinistro diruggginar di denti, uno scoppio d'ira,

un' alchimia dialettica da casista, un labirinto di fallacie, di falsi supposti, di botte finte ecc. Come ognun vede, queste sono ragioni eccellenti, che portano il nostro torto all' ultima evidenza. »

A. FRANCHI.

« Si suol dire comunemente, non esservi causa tanto disperata che non possa difendersi con qualche apparenza di ragione; ma al nostro povero avversario era riserbata la gloria di provare col fatto suo, che anche quella regola ha le sue eccezioni; giacchè la causa che egli per sua disgrazia avea tolto a patrocinare, era talmente sciagurata, che niun sofisma al mondo poteva recarle sussidio. »

A. FRANCHI

3. L' interrogazione sfugge di sua natura alla discussione, poichè nulla affermando e nulla negando, esce fuori dal campo della verità e dell' errore, e rimane in bilico fra le probabilità, le congetture, i possibili, i dubbii, i sospetti, i timori, ecc.

Tuttavia essa ha sovente nei discorsi una parte efficace come effetto oratorio; sovente una serie di incalzanti domande vale quasi a conquidere gli uditori e ad indurli ad affermare con noi.

Il Segneri nel bellissimo esordio della predica del Mercoledì delle Ceneri, dopo avere annunziato agli

uditori che tutti dobbiamo morire, e aver fatto loro rispondere che lo sanno, che la cosa è vecchia, così ripiglia: —

« Voi lo sapevate? Come è possibile? Dite: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quali in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle Gentilità? Siete pur voi che alle commedie siedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate dai palchi sì arditamente? Rispondete... »

Ecco altro mirabile esempio della efficacia delle interrogazioni che togliamo da un discorso del P. Girolamo Tornielli, illustre predicatore del secolo decimottavo: —

« E tu non parli, o Cattolico, dirà Cristo? Tu figliuolo del mio Battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia fede, tu nodrito a' miei Sacramenti, tu sposato alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? É egli vero che io ti detti a bere il mio sangue; che io ti fei pascere delle mie carni; che io ti tenni alla mia scuola; che io ti lessi le mie scritture; che io ti confidai i miei segreti; che io t' insegnai dalle cattedre, ti commossi dai pergami, ti ammonii dagli al-

tari? E tu di tanti sentieri d'andar al cielo, non ne cogliesti pur uno? Tu sarai dunque perduto? T'avrò io dunque oggi a confonder coi miscredenti? con gli atei, dei quali più ampiamente parlasti? con gli idolatri, dei quali più laidamente scrivesti? coi Turchi, cui pareggiasti d'intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? con gli Eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio nome, a spergiurar il mio sangue, a profanare i miei templi, a beffare i miei sacerdoti, a calpestare il mio Vicario, a violar le mie spose, a trapassar ogni legge del mio Decalogo e contraddire ogni detto del mio Vangelo? Tu ne vai dunque dannato coi miscredenti? Il santo carattere del cristianesimo non ti salva? La comunione cattolica non ti suffraga? La mia misericordia, i miei dolori, la mia croce ti rendon reo di maggior dannazione? Così era egli dunque da corrispondere al ben che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur con tanto mi meritai che che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorso d'acqua tu mi fosti scortese? Non mai da te una visita a me infermo, un cencio a me ignudo? Non mai di tua mano un conforto a me prigione, di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani e nelle vedove lagrimose. Io per te ne' miseri operai

mi fiaccava le braccia e mi rompeva i fianchi senza mercede; per te, crudele, che pur tanto ne avevi pei cavalli e pei cani e per ogni peggior servizio de' tuoi piaceri! Ma forse che io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e chiamarti ad emenda? *Quid est quod debui ultra facere, et non feci?* (Is. c. 4.) Anima ingrata, che non adoperai, che non mossi per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un'ora mi conta della rea tua vita, in cui l'occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse cercando d'ogni tua traccia. Che dolce cura non mi presi per essa di te fanciullo? Per quali orrori improvvisi mi frappos'io alla curiosità maliziosa di quei primi tuoi anni? Quali acuti rimordimenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile che contra me ti pigliasti? In età ferma per quante vie t'introdussi nell'anima il disinganno dei falsi beni? Nell'estrema vecchiezza di quanti aspetti ti figurai allo spirito il timore della morte e il terrore de' miei giudizi? Ben ti deve ricordare di quei dì solitarii, di quelle notti funeste che viso ti presentai, che scosse ti detti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte teco medesimo ne piangevi, tu stesso mi confessavi che io non ti lasciava pur un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimase, per me non istette che tu non potessi

a par d'ogni altro arrolarti infra gli eletti. Or perchè dunque ti veggo io qui tremare tra i riprovati? Anima ingrata, se non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov' è, dov' è la stola bianchissima ch' io pur ti cinsi; gli abiti santi di che io ti vestii al Battesimo? Dov' è la grazia santificante che ti rendette sì bello un tempo e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i Sacramenti, le mie piaghe, i miei sudori, il mio sangue? *Redde rationem, redde rationem.* (Luc. c. 16.) Domando conto di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio Vangelo: *redde rationem.* Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, trovati qualche scampo da' miei castighi. Deh! Signore, quale scusa a voi che tutto sapete o quale da voi che tutto potete? *Peccavimus, inique egimus. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* [3. Reg. c. 8. ps. 118.]. Ma no: sostieni: che a pienamente convincerti, io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle commessioni già dategli per tua salute. Angelo destinatogli per custode, empiesti tu le tue parti? - Grande Iddio, da quel dì che voi destemelo a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo soccorsi nei dubbii, lo rinfrancai nei cimenti, lo ammonii dei pericoli, lo

scampai da' nemici. Tutto era nel suggerirgli santi pensieri e casti affetti; nè mai fu ch' io del ben fare non nel lodassi e del reo nol rimordessi; ma l' ingrato non corrispose. E voi, fedeli miei servi, che adoperaste a costui pro e salvezza? Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo gliel' impiegammo d' intorno. Forti persuasive, grandi esempi, calde preghiere, e grida, e pianti, e scongiuri; ma tutto indarno. Indarno si chiamò egli per nostro nome e portò nostre reliquie ed ascoltò nostri fatti; chè non giovossene egli mai. E voi, Maria, mancaste in nulla? Ah! ditel voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed avvocata ne corsi al vostro trono, ancella vi caddi a' piedi, madre vi disarmai. Fui io mai stanca di chiedere per lui mercè? Non fui io veduta da tutto il Cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo seno e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studiai di condurlo a miglior senno? Lo vestii del mio abito, gli diedi le mie divise, l'ascrissi a' miei congregati; ma non mi valse: ch'ei dal sentirsi protetto ripigliò baldanza di esser più tristo; che ogni mal glie ne venga che ben gli sta. Ah! ribaldo, tu ti sei dunque perduto perchè il volesti? *Perditio tua in me tantummodo*

*auxilium tuum* (Os. c. 13.) Ma se il volesti, chi ti fissò, chi ti strinse a volontà sì perversa? T'era io forse o troppo grave padrone o troppo rigido padre? So che fu appunto usata tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi doveri. Or mirami a destra quanti han oggi a smentirti dell'impostura. Miei figliuoli, che vi parve egli del mio decalogo? Che ne provaste? Ah! buon Dio, che ce ne parve leggiero il peso e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo maggiore della pena nell' ubbidirvi era il diletto dell'avervi ubbidito. Care lagrime, cari stenti, cari deserti, carissime solititudini, come fur brievi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah! poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiaste. *Nimis honorati sunt amici tui, Deus. Latum mandatum tuum nimis. Jugum tuum suave et onus leve* (Psalm. 238. et 118. Matth. c. 11.). Or ascolta impostore. Ti richiesi io forse d' ire pellegrinando co' miei Apostoli per tutto il mondo, o di darmi co' martiri tutto il sangue, o di vestire cilicio, di mangiar ceneri, di abitare caverne co' miei Romiti? Altri ebbe lena da praticar il Vangelo, a te mancò pel Decalogo? Altri si tenne ai consigli, tu non reggesti ai precetti? Tu non potesti restituire il mal tolto, dove altri diè tutto

il suo? perdonar a' nemici, dove altri beneficolli? licenziar la rea pratica, dove altri giammai non l'ebbe? Fosti d'indole risentita? Ecco Girolamo. Di genio molle? Ecco Agostino. Di umor feroce? Ecco Guglielmo. Fosti uomo di mondo? Fosti persona di grado? Era egli principe Amedeo, re Arrigo, imperador Costantino? A chi rechi tu dunque la tua rovina? Forse ai pericoli dello stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in arme, Uomobono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a' travagli della persona? Le tentazioni di Caterina, i disastri di Genoefa, le malattie di Liduina furono a cento doppi sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Pelagie, le Taidi, le Margarite furono a par di te peccatrici; e fossi tu ripentito al par di loro! Ne ho qui mille del tuo mestiere, del tuo sangue, della tua famiglia più bisognosi e men soccorsi; più fragili e meno assistiti; con più di spinte al cadere, con meno di grazie al reggersi in piè; eppur fermi, pur costanti, pur salvi. Tu sei dunque colui che io mai non valsi ad ammollir colle dolci, nè ad atterrir colle austere; ad allettar per inviti, nè a sgomentar per ripulse: così cieco a' miei lumi, che sordo alle mie voci: così sleale alla mia fede, che ingrato al mio amore; nè più alla grazia sensibile che alla disgrazia del tuo Signore: pieno d'iniquità

e di malizia negli anni giovani; pieno negli anni adulti; colmo ne' giorni estremi; e in vita e in morte peccator disperato, impenitente: e tale mi torni oggi dinanzi? e tu qui stai? Ti vorrò io più su' miei occhi? Non vi scaccerò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto? *Heu consolabor super hostibus meis* (Is. c. 1.). Via di qua, lungi da me, figliuoli d'ira, vasi di perdizione, massa di reprobi. Non mi voleste? non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti, inferno; spalancatevi, abissi: *discedite, maledicti in ignem æternum.* (Matth. c. 25): maledetti dal vostro Padre chè nol son più. Al fuoco, al fuoco: *discedite in ignem æternum.* Battete, o miei eletti la mano; alzate i plausi; sollevate le risa sulla rovina de' miei nemici. Bene sta. Tale ha fine chi non mi teme ».

4. Al pari dell' interrogazione giova qualche volta la ripetizione.

Ecco due esempi tolti da Cicerone.

« Lamentate la perdita di tre eserciti del popolo

(1) Predica 6, del Giudizio finale.

romano? Li perdè Antonio. Rimpiangete carissimi personaggi? Ve li tolse Antonio. L'autorità di questo ordine è afflitta? L'afflisse Antonio ».

« Chi produsse la legge? Rullo. Chi privò del voto la maggior parte del popolo? Rullo. Chi presiedè ai comizi? Rullo ».

5. Alcune volte giova, nel cominciar un periodo, una parte del discorso, richiamare l'attenzione alquanto rilassata. Lo fa Dante al principiare della descrizione della bufera che agita i lussuriosi: —

Ora incomincian le dolenti note.

6. Talvolta si concede agli avversarii qualche cosa che può apparentemente tornarci contro, unicamente per dimostrare che ciò malgrado nulla guadagnano le loro ragioni.

« Ma posto ancora quello, che non è da concedere nè da consentire in alcun modo: cioè che i Principi, postergata la ragione vadino dietro alla cupidigia: ancora ciò presupposto, dico io, che V. M. ecc.

Casa

7. Scrive il Veronesi: In massima bisogna evitar le ripetizioni, specialmente di frasi e parole, perchè vengon presto a noia; ma è lecito insistere su certi argomenti, specialmente davanti ai Giudici, molte

volte duri a comprendere o distratti. Un avvocato suggeriva di ripetere un argomento almeno tre volte. La prima volta che voi lo presentate, il giudice lo lascia trascorrere senza badarci senza fermarci l'attenzione, perchè distratto o per altra ragione qualsiasi o non lo comprende bene perchè qualche cosa gli sfuggì. La seconda volta vi ferma l'attenzione, lo comprende meglio, lo afferma e vi fa sopra le sue riflessioni. La terza finalmente l'argomento entra pienamente nel suo cervello, vi si conficca, se ne impadronisce. Bisogna però cercare di formularlo volta per volta in modo diverso, con frasi nuove, per evitare la monotonia. D'altronde, anche parlando bene, il troppo stucca e talvolta si direbbe che i Giurati si vendicano delle troppe ciarle di chi abusa della parola. »

Questo fermarsi a lungo sul medesimo pensiero, esponendolo però in diverse guise, prende il nome di *espolizione.*

8. Simile all'espolizione è l'*individuazione*, che ha luogo quando un'affermazione generica od una sentenza si dimostra vera in tutti casi, in tutte le condizioni particolari.

« *Cristo fu umile* » ecco la sentenza generale: ecco ora l'individuazione.

« Nascendo volle aver umil madre, umil casa,

umil letto, umil vestimento, e vivendo volle essere circonciso come peccatore, offerto e comperato come servo, nel mezzo dei dottori domandare come discepolo: e a Maria e a Giuseppe essere soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: essere battezzato da uomo, e tentato dal diavolo come minore: senza proprio, viver povero e pagare il censo. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. E predicando, e facendo miracoli, fuggiva la gloria e l'amore ».

PASSAVANTI

9. « Che arme sia l'esempio in mano dell'oratore, scrive l'Abate Fornari, non accade quasi il dirlo. Chi non lo sa? quale opera di eloquenza non ne abbonda? Quì sono d'accordo tutti: Greci e Latini. gentili e cristiani, antichi e moderni usano l'esempio come potente motivo della volontà umana. Che si può dir più? Se i cinesi hanno fiato di eloquenza. se anche in certi popoli imperfettamente civili l'eloquenza ha potuto nulla, la cosa riducesi in ultimo a questa eloquenza degli esempi. I quali in alcune orazioni, come le laudative, sono il tutto; perocchè una vita o un fatto non è fonte d'eloquenza nè materia di oratore, se non come esempio. Anche però nelle orazioni

che non sieno laudative ricorre frequentissimo l'esempio; onde all'oratore si prescrive, che sia dotto delle storie, e ne cavi opportunamente stimoli ad eccitare con l'emulazione i suoi uditori agli atti generosi, o col timore dell' infamia e del danno distorli dalle imprese disoneste. L' utilità, dunque, e l' efficacia di questo mezzo o proprietà dell'eloquenza è indubitato »

10. Di costa all' esempio va la parabola e l'apologo, di cui è diverso però l'uso e l' ufficio. Quella è sempre discorso grave e di grave eloquenza parte; l'apologo, salvo rari casi, pende sempre nel faceto.

E qui pure scrive ottimamente l'Abate Fornari: « Forse mentre da noi si va dimostrando l'essenza oratoria di questi due componimenti, taluno si guarderà attorno maravigliato, cercando con la mente dove siano gli oratori che usino le dette immagini, e parendogli per avventura che non se ne trovino tra' più noti e famigliari a lui, gli parrà eziandio che noi ci siamo allontanati dal genere oratorio. No: anzi ci siamo avvicinati proprio alle origini dell' eloquenza. La quale, nascendo in popoli da una parte pieni di immaginazione, e dall'altra scarsi di storia nazionale e poco di storia straniera conoscenti, di necessità dovea ricorrere a finzioni fantastiche, per dar corpo alla legge morale e proporzionarle alla finita capacità dell'umano

volere. A chi è ignoto l'apologo di Menenio Agrippa, della ribellione di tutte le membra contro lo stomaco? Bastò quell'apologo a rabbonacciar la tempesta di una plebe fatta indomabile dal sentimento della sua forza e della violata giustizia. E quando fu mai che la parola di un uomo avesse maggior vigore? E quello non fu egli vigore della moral legge individuata e ravvivata in una immagine? O diremo, che Menenio Agrippa non fece opera di oratore? E che fece dunque? A me mi è paruto sempre giudizioso un motto di Tacito dove si accenna il lontano principio dell' eloquenza latina appunto in Menenio Agrippa. Principio rozzo, quanto vogliate, imperfetto, indegno anche, se vi piace, del nome e del progresso fatto di poi, ma principio certamente di vera eloquenza. »

11. Altra immagine oratoria efficacissima e simile alla parabola è quella che consiste in un trasferir che l'oratore fa sè e tutto l' uditorio in tempi, *luoghi* o condizioni diverse dalle presenti.

Ne abbiamo bellissimi esempi in molte prediche, quando l' oratore si trasporta col pensiero al giudizio finale e lo descrive, quasi che egli e gli uditori tutti vi si trovassero in quel punto. Eschine si vale bellamente di quest' immagine nell'orazione di risposta a quella della Corona del suo gran rivale Demostene.

« Fatevi un po' colla mente dal Tribunale, ove siamo, al teatro; e pensatevi di vedere che il banditore venga innanzi e che debbasi fare, secondo il decreto, il bando ecc. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Ma, poichè non interveniste di persona, con la mente almeno rimirate i loro destini, e immaginate di vedere la città presa, ruine di mura, incendii di case, madri e bambini menati in servitù, uomini e donne cadenti per vecchiezza, tardi divezzati dalla libertà, piangenti, supplicanti sdegnati non di chi li percuote, ma di chi ne fu cagione, scongiurandovi che a verun patto il flagello della Grecia non si coroni, anzi vi guardiate dall'infausta fortuna che accompagna costui; chè nè a repubblica incolse mai bene nè ad uomo privato che avesse i consigli di Demostene seguito. »

Per valersi con efficacia di questa figura bisogna dapprima apparecchiare gli animi ad accendere per gradi la fantasia; qui appunto sta l'arte e l'ingegno.

12. Nei discorsi giova moltissimo l'amplificazione, checchè ne dicano i nemici della rettorica. Amplificare può valere ingrandimento del concetto e allungamento

del discorso ..... ma, si osservi, aggrandire il concetto non è falsarlo, allungare il discorso non vuol dire renderlo prolisso, bensì fermarsi più a lungo su un pensiero per meglio farlo rimarcare ed imprimere nella mente di chi ascolta. Donde adunque quel non so che di antipatico che a questa parola si vuol connettere?

L'amplificazione ha luogo in più guise e cioè:

*a*) con usare ad arte parole di significato più grave o più leggiero del dovuto o valendosi della correzione o d'altra figura

*b*) coll'aggrandire un fatto per via di comparazione e confronto, le circostanze di un fatto paragonando ciascuna a ciascuna

*c*) coll'aggrandire la figura detta gradazione, che è un crescere o diminuire il concetto d'intensità passando per vari gradi

*d*) lasciando inferire a chi ode la grandezza, piccolezza od impossibilità di una cosa, accennando circostanze che sembrano ad esse estranee

*e*) esponendo minutamente ogni circostanza o facendo molto uso di definizioni, di enumerazioni, immagini, comparazioni, sospensioni, interruzioni, enfasi ecc. oppure diminuendo una cosa enorme per far poi intendere che se ne hanno ad aggiungere altre maggiori.

*f)* valendosi dei conseguenti e degli antecedenti e cioè dalla grandezza degli effetti far arguire quella della causa o viceversa

*g)* esprimendo un concetto in varie maniere, esaminandolo da più parti, perchè ad esso sia posta dall'uditorio maggior attenzione

*h)* dicendo di cosa o persona non ciò che è, ma ciò che non è; in siffatta guisa può l'orazione diventare infinita (Aristotile).

« Come il vermiglio del sangue, scrive il Fornari, diffuso per tutto sotto alla cute, dà alla persona un'apparenza di sanità robusta, cosí l'affetto, diffuso per le figure nel discorso oratorio, vi spande un certo rigoglio e quasi un color di vita e di vigore, che dicesi amplificazione. Insomma, quell'amplificato parlare, il quale si afferma essere così proprio dell'oratore che, se manchi, vien meno l'eloquenza; altro egli non è, a mio giudizio, se non il parlar figurato, ossia il parlare che sgorga e fa ritratto da un'anima che non par voglia, ma passionatamente voglia, e sia quasi in continua tenzone, o meglio in continua tensione per vincere e dominare gli animi altrui. Que' muscoli tesi, di cui già si disse, del Gladiatore Vaticano, che rivelano? Un animo che si ostina a vincere. Or similmente, ci ha una certa tensione del discorso, la qual rivela

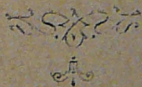
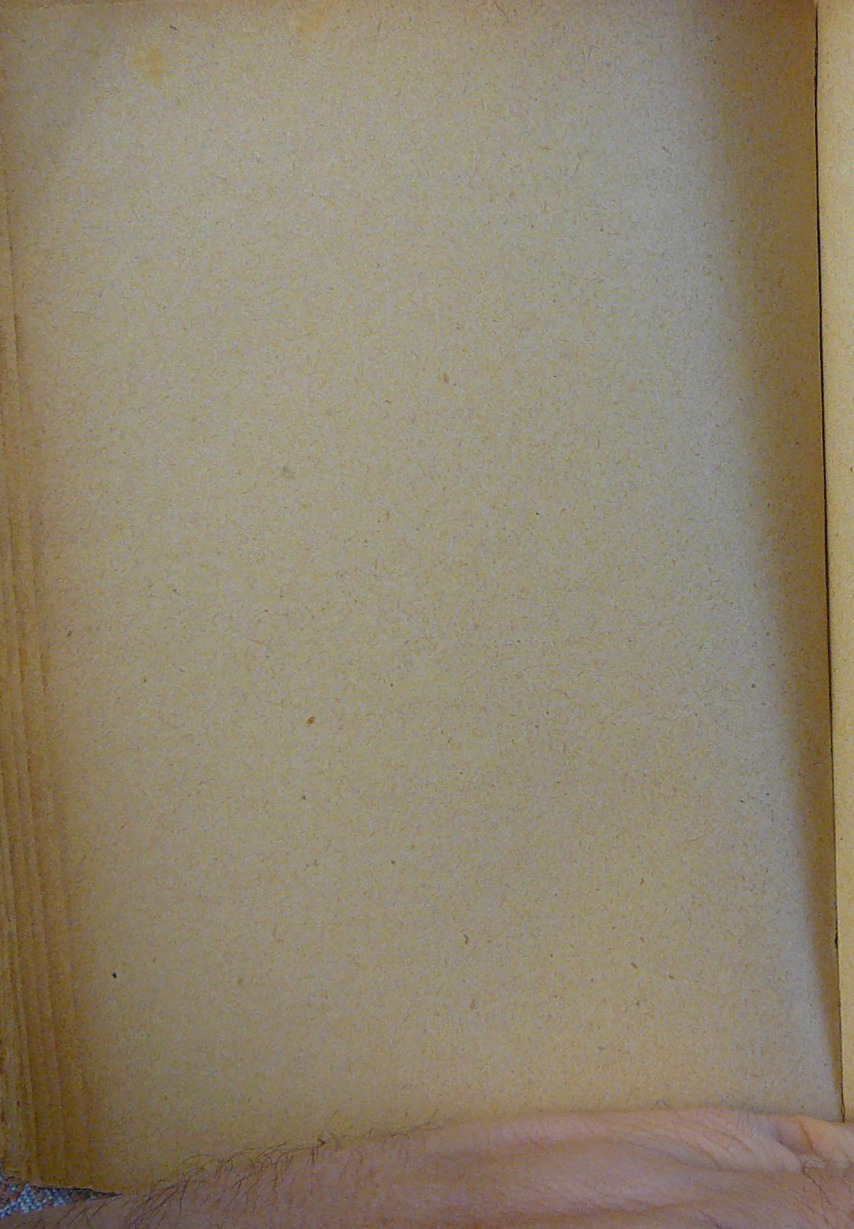
l'animo risoluto e continuamente sforzantesi di vincere. E cotesta tensione è l'amplificazione oratoria, ossia il parlar figurato e passionato. »

13. E per concludere ecco altre saggie parole dell'Abate Fornari.

« Come il letto delle acque non ha interruzioni, ma solo piegature, seni, gomiti, giramenti che non distruggono la continuità; così la struttura dell'orazione ha sue pieghe e nodi e movimenti varii, or più lenti ed ora più concitati, ma non divisioni, non discontinuità, non riposi e ricominciamenti, non parti tra sè veramente diverse.

« Da questa continuità delle membra e intima loro congiunzione risulta in gran parte l'unità dell'opera di eloquenza: quell'unità, dico, la quale deve suggellare ogni parto di umano ingegno, e tra gli altri anche l'orazione. Bisogna la congiuntura delle membra per l'unità dell'orazione; ma più bisogna l'accordo interiore delle cose. Niente dicasi che contrasti a ciò che si è detto o a ciò che si dirà appresso; non si ecciti affetto che distrugga o scemi la forza di un altro già eccitato o che bisognerà eccitare. Nè questo è tutto. Ei bisogna che ogni cosa la quale si dica ed ogni passione che si ecciti, concorra con tutte le altre, aiuti, rinforzi, accresca l'affetto unico a cui si mira. E quì

l' industria umana ha suo potere, come ha potere d'imprimere unità, se così posso parlare, nelle acque correnti. Ogni nuovo passo che l' orazione fa, sia come rivo che si scarichi nel maggior letto, dove le mescolate onde diventano indiscernibili tra loro, nè porgono altro indizio di sè, che il cresciuto volume e la cresciuta possa del letto. Con questa diligenza di non lasciar correre da sè nè disperdersi veruna delle impressioni oratorie, il nostro lavoro conseguirà non solo la necessaria unità, ma un' altra dote eziandio che non è punto men rilevante. Io intendo di quel graduato crescere e rinforzar dell' orazione, a mano a mano che ella si va accostando al suo termine: al quale dee pervenire raccolta e vittoriosa, come un torrente alla foce. E questo è la perorazione, un finire dell' opera oratoria raccolto e vittorioso. Onde i maestri dell' arte sogliono richiedere, che l' oratore in sul termine ripeta brevemente tutto quello che ha sparso sì di pruove e sì di affetti in tutta l'orazione. Noi non vogliamo prescrivere nè questo nè altro artificio; che talvolta cade e tal altra non cade. Ben raccomandiamo, che egli trovi maniera di conservar sempre, e massimamente in sulla fine, vivo e presente nell' animo degli uditori tutto quello che egli va dicendo e ha detto per innanzi.

Con questo la conclusione verrà da sè medesima, più gagliarda e impetuosa che tutto l'antecedente, come quella che aduna le forze e gli impeti di tutta l'orazione. »

## CAPITOLO XIV

---

# Conclusione

Di questo ti ammonisco, che
arte senza uso non giova molto.
*Ammaestr. degli Antichi*

A conclusione del nostro lavoro non crediamo inutile registrar quì sotto poche osservazioni che, se proprio tra il dire e il fare non c'entrasse di mezzo il mare, dovrebbero render capaci i principianti ad improvvisare un discorso su qualunque argomento di propria competenza.

1. Considerate attentamente sotto ogni aspetto l'oggetto del vostro discorso e suddividetelo nelle sue parti principali. Le idee si trovano, come dice il Manzoni, col meditarvi su; ma bisogna far ciò con ordine o non si riesce a nulla.

2. Non cominciate a parlare prima di aver pensato alla forma, allo svolgimento, alle parti, alla conclusione del vostro discorso.

3. Procurate di richiamare a memoria tutte le idee vostre od altrui intorno al vostro argomento, i detti e i fatti che ad esso in qualunque modo si riferiscono.

4. Curate la semplicità e l'uniformità di svolgimento e la conveniente proporzione tra le parti.

5. Ogni cosa del vostro discorso sia conseguenza di conseguenza. Quel che segue aggiunga sempre a quel che precede in affetto o in idea, e avrete eloquenza. Questo è precetto del Tommaseo.

6. Quanto alla scelta del soggetto — quando n'è il caso — si badi ch'esso non sia frivolo, avendosi oggi in fastidio gli argomenti nulli ed in genere ogni spreco di ingegno. Sia proporzionato alle nostre forze e scelto dove già abbiamo molte osservazioni ordinate: a chi lo sceglie così, dice Orazio, non gli possono mancare nè idee, nè ordine, nè parole.

Che sia nuovo oppur no, non importa; la novità consiste nel modo di trattarlo; ma è bene annunziarlo sempre sotto una forma possibilmente nuova.

7. Noi siamo figli delle contratte abitudini e per conseguenza ogni abilità speciale ha bisogno pure di

un determinato tirocinio speciale. Ne consegue che chi ama divenir oratore deve dedicarsi a fare — diremo così — degli esperimenti. Scelga ogni giorno un argomento diverso e possibilmente a caso e veda di intesservi un ordinato discorso tenendo presenti gli indici che abbiamo dato per lo svolgimento di ogni singola parte del discorso.

L'oratore americano Enrico Clay, si legge nel *Self-help* dello Smiles, spiegò così ad alcuni giovani il segreto de suoi trionfi. La mia riuscita la devo sopratutto a questo: che all'età di diciassette anni cominciai, e per molti anni continuai, a fare tutti i giorni una lettura e parlare poi con abbondanza sull'argomento trattato nel libro di storia o di scienza che avevo letto. Io mi dava a siffatte improvvisazioni, ora nei campi, ora nei boschi, e spesso anche in una stalla, dove non avevo altri uditori che il bue ed il cavallo. A tale pratica precoce della più grande di tutte le arti io devo gli impulsi primi e determinati che hanno segnato la mia carriera e la mia sorte.

8. Nè in minor conto si dovrà tenere la necessità di contrarre l'abitudine di parlare in pubblico. Se Demostene, oratore greco a niuno secondo, arringando innanzi a Filippo, Re di Macedonia, impallidiva così fortemente, da venirgli meno tutta la forza del suo

dire; se Cicerone, perorando la causa di Tito Milone, rimase lì così impacciato da non ricordarsi quasi nessuna delle cose che doveva dimostrare, quale mai sgomento non s'impadronirà di chi, non pratico, imprende a parlare in pubblica adunanza?

9. « L'eloquenza, scrive il Veronesi, è un prodotto spontaneo in chi si trova in istato d'eccitazione. Porsi quindi in tale stato è il modo più semplice per risolvere il problema dell'eloquenza. »

E narra l'esempio di un tale che, a freddo, dopo la prima giovinezza non era più capace di fare un sol verso se non con grande stento, ma se in qualche cena beveva un po' di *champagne*, si accendeva tanto da diventare improvvisatore, e di versi non mediocri.

Lasciando stare da parte le eccezioni, conveniamo col Veronesi che l'eloquenza è un fenomeno psicologico che si manifesta ogni volta che le nostre facoltà sono eccitate, vengono in qualche modo esaltate. Chi non ha visto persone timide, taciturne, buttar fuori un mar di parole in momenti d'ira, di sdegno, d'ammirazione, d'entusiasmo?

Gli effetti del vino poi, a tal riguardo, sono riconosciuti da lunga data. Orazio nel libro I delle sue epistole lo ripete più volte: *Fœcondi calices quem non fecere disertum?*

Adunque mettersi in istato di moderata eccitazione, anche con un bicchiere di *champagne*, è il segreto per diventare eloquenti, o almeno per trovare una parola calda e vigorosa.

Chiunque di noi, scrive il già lodato Veronesi, per quanto sobrio sia, anzi più abitualmente è sobrio, alla fine di un pranzo cordiale, in buona compagnia, avrà trovato una parlantina che se ha per appoggio ingegno ed erudizione sufficiente parrà eloquenza, e ci darà, alla lettera, la facoltà d'improvvisare discorsi a cui non si era menomamente pensato prima, e molte volte più felici, più spontanei di quelli lungamente meditati, o, meglio, preparati e scritti: ci darà una specie d'ispirazione.

10. Anche la memoria, che ha una grande importanza per l'acquisto e l'uso del sapere, è necessario sia coltivata con amore. Scrive a questo proposito Cicerone (*Dell'Oratore* Libro I) — « Che dirò della memoria, tesoro di tutte le cognizioni? La quale se non custodisce le cose trovate e meditate si capisce facilmente che tutte le altre doti dell'oratore, per quanto siano peregrine se ne vanno perdute. »

Ma vuolsi una buona memoria intellettuale, quella memoria la cui azione nasce dall'intelligenza del soggetto e che ha per base il concatenamento delle idee,

le relazioni di causa ed effetto, di mezzo e di fine, di premesse e di conseguenze. La memoria intellettuale è di gran lunga superiore alla memoria meccanica (quella che si consegue col moderno insegnamento scolastico), la quale consiste semplicemente nel ritenere e recitare delle parole in dato ordine, anzichè nel richiamare le idee per mezzo del loro logico legame.

Convinti di queste verità noi abbiamo trovato (dopo studi fisio-psicologici ed esperienze pratiche che furon, per la loro natura medesima, lunghi assai) abbiamo trovato, gli è breve tempo, un nuovo sistema di mnemotecnica, sistema che torna d'una fedeltà infallibile perchè fondato sulle leggi naturali della memoria e non su combinazioni artificiali come i varii sistemi mnemotecnici escogitati fin quì. Il nostro è un metodo nuovo, che in possesso di qualunque intelligente, può dirsi un vero tesoro per la facilità e la sollecitudine ad imparare e ritenere perennemente a memoria qualunque nozione, il contenuto di qualunque libro letto una sola volta. Nessuna difficoltà a fissare nella mente tutto ciò che s'ha piacere di ritenere. Imparato questo sistema, qualunque studio, per arido che sia, diventa un piacere perchè si vedono i prodigiosi effetti di una memoria divenuta potentissima.

Questo metodo, facilissimo ad apprendersi in po-
chissimo tempo, rende eminenti servigi in qualunque
ramo di studio; facilita prodigiosamente gli esami sco-
lastici; *pone in grado di pronunziare sermoni, discorsi, lezioni senza l'aiuto di note* o del manoscritto, che basterà aver letto una volta sola; rende facilissimo qualsiasi studio e giova immensamente in qualunque emergenza della vita quotidiana (*).

(*) Questo metodo è insegnato completamente nel nostro libro L'ARTE DI RICORDARE 2.a edizione che costa Lire tre presso l'editore *S. Lapi* di **Città di Castello** (Perugia).

# INDICE

# Alcuni giudizi sul sistema mnemonico dell'Autore

*Genova, 9 Maggio 1894.*

É opera di gran momento quella a cui Ella con tanto amore e dottrina si accinse, imperocchè base di ogni sapere umano, di ogni portato dell' intelletto, di ogni ordinato impulso dell'animo è la memoria delle cose, che acumina lo spirito d'osservazione, scuopre il vero, *risparmia gli inutili sforzi della mente.*

Coltivare la memoria dovrebb'essere il fondamento di tutti gl' insegnamenti didattici, affinchè il pensiero individuale non si trovi mai isolato e non ci sia mai sperpero di energia mentale e psichica.

Auguro alle di Lei teorie, che riconosco basate sopra principii razionali, la sorte fortunata che si meritano, a lode di Lei ed a vantaggio di tutti.

*Vice- Ammir. Comm.* **Carlo De Amezaga.**

*Finalmarina, 10 Maggio 1897.*

Colgo quest' occasione per tributare alla S. V. Ill. i più alti e ben dovuti encomi per i meriti preclari, preziosissimi, che io, con vera ammirazione vado scorgendo nelle sue dottissime lezioni di mnemotecnica. Egregio signore, io son Sacerdote! non mentisco mai nè adulo chicchessia; posso quindi ad alta voce attestare, pronto a render ragione a chiunque lo voglia della mia asserzione, che il suo metodo è veramente meraviglioso. Esso possiede dei pregi incomparabili, e per quanto sia stato elogiato da sapientissime penne, ogni encomio però risulta di gran lunga inferiore al merito. Peccato e disgrazia grande per i cultori del bello, del buono, dell' utile che un'opera sì preziosa e proficua non sia più diffusa, meglio conosciuta e da tutti debitamente apprezzata!

**P. Macario da Ghilarza.**

*Lettore di Teologia e Vicario Cappuccino.*

*Porto Maurizio 15 Maggio 1894*

Ho letto con piacere e profitto la sua *Arte di ricordare* e le assicuro che ci ho trovato un tesoro di erudizione ed una prova di memoria ammirabile. Sono lezioni utilissime e le fo i miei complimenti più sinceri.

*Prof. Comm.* **Gustavo Strafforello.**

*Brescia, 30 Maggio 1894.*

Ho letto con vivo interessamento le sue lezioni sull' *Arte di ricordare*, e Le faccio i miei rallegramenti per aver trovato un metodo che, bene applicato, può dare frutti eccellenti per lo svolgimento delle facoltà ritentive della memoria. E desiderabile ch'Ella faccia molti proseliti fra i giovani onde questi possano profittare debitamente delle di Lei ottime lezioni.

*(Prof. nel R. Istituto Tecnico di Brescia)* **Luigi Pavia.**

*Roma, 3 Luglio 1894.*

Ammiro schiettamente il suo sistema di mnemotecnica, riconosco giustissime ed assennate le osservazioni ch' Ella espone così diligentemente e non mi meraviglio quindi dei risultati ottimi ottenuti.

*(Min. Agric. Ind. e Comm.) Prof. Rag.* **Ulisse Zanotti**

*Trieste, 18 Marzo 1893*

Col suo metodo Ella imita la natura, non ciecamente, non seguendone macchinalmente i precetti: sibbene imitandola razionalmente, per analogia e nel suo logico adattamento alle circostanze, seguendo infine lo spirito e non la lettera dei suoi procedimenti.

Il suo metodo è un capo d'opera. Oltre a tutti i vantaggi da Ella enumerati, un altro ancora ve n' ha: rende cioè lo studio un piacere anche a coloro per cui era prima una pena, generando in tutti una volontà intensa di studiare.

**Vittorio Donati** *pubblicista.*

*Portomaurizio 2 Aprile 1893.*

Il vostro metodo mnemonico è eccellente, facilissimo, infallibile, nè può essere uguagliato.

È della più grande utilità, dappoichè tutti i vantaggi, (e non son pochi) che voi gli attribuite, io li ho già tutti constatati, e se ho potuto constatarli io, logoro nel cervello e nella memoria, quali maggiori utilità non ricaveranno da esso gli studenti di qualsiasi ramo, di mente fresca e di giovane età? Essi col vostro sistema non hanno più bisogno di prendere appunti durante la lezione del professore, perocchè voi fornite loro col vostro metodo *un vero talismano dinanzi al quale ogni ostacolo nello studio svanisce.*

**Gerolamo Spinelli.**

# COLTURA E PROPAGAZIONE

### di piante nuove e di vegetali utili e poco noti e miglioramento di ortaggi comuni.

La Rivista **Giornale per tutti** di **Ivrea** s'è dedicata alla coltura ed alla propagazione di piante nuove e di vegetali utili e poco noti, nonchè al miglioramento di molti ortaggi comuni, sotto la direzione di un geniale scenziato che disinteressatamente s'occupa con vivo amore di queste colture.

Il **Giornale per tutti** può in conseguenza offrire i semi dei fiori più curiosi e stravaganti; delle piante più nuove ed interessanti, dei vegetali più utili e meno noti. Anche in fatto di ortaggi comuni il **Giornale per tutti** ha conseguito e consegue ogni anno i più importanti miglioramenti ed è presso di esso che si trovano esclusivamente i semi di ortaggi fenomenalmente precoci, produttivi e gustosi, dei fiori più belli e più strani e dei frutici più nuovi ed interessanti.

E con tutto ciò i suoi prezzi sono inferiori a quelli delle altre Case per la semplice ragione che le sue sementi non vengono acquistate quà e là, ma esclusivamente ricavate da colture proprie. Per questo stesso motivo i semi messi in commercio provengono sempre dall'ultimo raccolto.

Il **Giornale per tutti** può fornire inoltre semi di qualunque vegetale coltivato in paesi civili in qualunque parte del mondo.

# ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

**L'ARTE DI ESSERE PROMOSSI AGLI ESAMI** (opera preziosa per gli studenti, per chiunque ha da subire un esame). — L. 1.

**L'ARTE DI IMPROVVISAR VERSI** (sia in teatro, in società, come a tavolino). — L. 0,80.

**LA PREVISIONE DEL TEMPO ALLA PORTATA DI TUTTI.** — Mezzi facili e sicuri basati sulla scienza. = L. 0, 50.

**LE CURIOSITA' DELL'ERUDIZIONE.** — Curiosità storiche, scientifiche, varie. Origini e leggende — L. 1,75.

**IL LIBRO DEI PERCHE'.** — Spiegazione scientifico-popolare dei fenomeni d'ogni giorno. = L. 1.

**DI UN SURROGATO AL TABACCO PRIVO DI NICOTINA, immensamente economico, superiore in fragranza al tabacco naturale, usatissimo all'estero e alla portara di tutti.** — L. 1.

**LA VITA A BUON MERCATO.** — L. 1.

**ARTI ED INDUSTRIE DA DILETTANTI — ENCICLOPEDIA DEI LAVORI DA DILETTANTI.** — Lavori su legno, vetro, specchi, metalli, marmo, porcellana, tartaruga, madreperla, schiuma di mare, cartapesta, gesso, pelli, piante, tappezzerie, tessuti, piume, cuoi, fotografia, fotominiatura, incisione, scultura, chimica, plastica, pittura, conciatura, bronzatura, argentatura, doratura, ichelatura, ecc. ecc. — L. 1,50.

**UTILIZZAZIONE DEI RESIDUI.** — Sessanta utilizzazioni di residui, da cui può trarsi serio profitto per l'economia domestica, l'industria, ecc — L. 1,50.

**RASSEGNA DELLE SPECIALITA'.** — Segreto di composizione di cento fra le più importanti specialità e nuovi prodotti industriali col relativo dettagliato processo di fabbricazione. Utile a tutti trattando delle più disparate specialità. — L. 1.

Tutte queste opere e varie altre dello stesso autore sono in vendita presso l'amministrazione del **Giornale per tutti** a **Ivrea.**

Presso la stessa trovansi pure in vendita le seguenti interessantissime pubblicazioni.

**TUTTI PIANISTI.** — Metodo per imparare da **se stessi** a suonare il pianoforte, senza conoscere la musica, senza bisogno di maestro. — Metodo elogiato da distinti Maestri — Risultato garantito. — L. 3.

**LA PRODUZIONE DELLE PERLE A VOLONTA' E IN CASA PROPRIA** mediante l'allevamento dell'ostrica perlifera dell'Arkansas, del Dott. Mea. — Lire 1.

**DELLA RIPRODUZIONE DI PIANTE SENZA INTERMEZZO DI VIVAIO — NUOVO METODO** del Prof. C. Bianchi, - 2. edizione, - Con questo metodo chiunque può rimboscare il suo monte o il suo piano nello stesso primo anno che si mette all'opra e, ciò che è più sorprendente, le talee di viti, peri, fichi, aranci, ecc. danno frutto già nel primo anno di loro piantagione — L. 1.

**LA FABBRICAZIONE DEL SAPONE MESSA ALLA PORTATA DI TUTTI.** — Manuale pratico e completo dei procedimenti economici per la fabbricazione del Sapone comune e da toeletta, a caldo e a freddo, duro e tenero, d'olio d'oliva, di sego, d'oleina, di palma, d'olio di cocco, di resina, bianco colorato, marmorizzato, galleggiante, trasparente, profu[illegible] contenente tutti i perf[illegible] di tutte le nozioni o[illegible] del sapone, ecc. - pe[illegible] e di processi più o [illegible] economica di qualu[illegible] lucidazioni tanto pre[illegible] dustria di dedicarsi a[illegible] **tevolmente accresci**[illegible]